

LE CAVE DI PORFIDO IMPERIALE DEL COMPLESSO DEL GEBEL DUKHAN (PORPHYRITES MONS)

PIERLUIGI ROMEO - MONICA DE BIASIO

PREMESSA

Sebbene lo studio dei distretti estrattivi del complesso orografico del Gebel Dukhan in Egitto s'inizi già negli anni '40 del XIX secolo¹, sino ad ora ogni aspetto dello sfruttamento e dell'utilizzo del porfido imperiale è stato valutato indipendentemente, senza cioè integrare i dati archeologici con quelli epigrafici, con quanto noto dalle fonti antiche: infatti, prescindendo da poche pagine di Meredith², tra l'altro piene di imprecisioni e di errori anche molto evidenti, per esempio l'affermazione che il Mons Porphyrites sia stato abbandonato nel IV secolo, e ciò malgrado le evidentissime prove del contrario fornite, per esempio, dai sarcofagi dei Basileoi bizantini, gli studiosi si sono sinora limitati ad un'analisi delle opere in porfido quale quella del Delbrueck³, ripresa in seguito da M.L. Lucci⁴, i cui capitoli dedicati alla zona delle cave sono piuttosto generici, e del tutto accessori rispetto alla parte

principale dello studio, dedicato, in gran parte, ad un esame delle opere in porfido nei vari periodi.

Anche l'eccellente articolo apparso sul M.D.A.I.K. XXII (1967) a firma di T. Kraus, J. Röder e W. Müller-Wiener analizza le cave e gli altri insediamenti del Dukhan svincolandoli dalle testimonianze epigrafiche, rimandando allo specifico articolo ad esse dedicato dal Meredith⁵.

Pur nella limitatezza dello spazio, si è qui cercato di integrare le varie informazioni disponibili, per tentare di tracciare un profilo storico delle cave del *Mons Porphyrites*, cercando di vedere se le varie fasi edilizie, di edificazione e di rafforzamento delle strutture estrattive e degli edifici ad esse connesse, coincidessero o meno con i periodi di maggior utilizzo del porfido nel mondo romano.

Va però premesso che la mancanza di scavi nell'area e la mancanza quasi totale di documentazione epigrafica non permettono di vedere quale fosse la situazione in età lagide, in cui inizia lo sfruttamento dei distretti estrattivi del Dukhan.

1) Il primo a visitare il Gebel Dukhan, rilevando la pianta del forte del wadi Abu el Maamel, fu J. Gardiner Wilkinson nel 1843.

2) D. MEREDITH, "The Romans Remains in the Eastern Desert of Egypt-I", J.E.A. XXXVIII (1952), pp. 100 e segg.

3) R. DELBRUECK, *Antik Porphyrwerke*, Berlin 1932.

4) M.L. LUCCI, "Il porfido nell'antichità", *Archeologia Classica* XVI (1964), pp. 226-271.

5) D. MEREDITH, "Eastern Desert of Egypt: Notes on the Inscriptions-I, Mons Porphyrites, nns 1-20", C.d.E. 28 (1953), pp. 126-141; id. "Eastern Desert of Egypt: Notes on the Inscriptions-Corrigenda" C.d.E. 30, 127-128.

INTRODUZIONE

Ciò che maggiormente distingue il porfido rosso dagli altri marmi impiegati dai romani è il suo significato simbolico.

Il colore stesso della pietra, simile alla porpora, ne decretò la fortuna: infatti, malgrado il porfido rosso fosse noto agli Egizi d'età faraonica, esso venne raramente utilizzato, e ciò non certo per le difficoltà inerenti la lavorazione di una pietra di tale durezza, ma perché il porfido non ebbe quel significato simbolico che avevano altre pietre, quali il granito rosso (sacro a Ra) od il basalto bhn.

Fu in epoca tolemaica che vennero in uso vesti di porpora, quali simboli di regalità¹ e, contemporaneamente, opere in porfido, tra cui i sarcofagi dei sovrani lagidi².

Ed è di derivazione probabilmente alessandrina l'uso ed il significato simbolico del porfido imperiale a Roma: infatti, se Augusto e Tiberio non sembra abbiano intrapreso grandi lavori sul Gebel Dukhan – sebbene al regno di Tiberio sia databile un proscinoma a Pan ritrovato sul *mons Lykabettus*³ – è molto significativo che Plinio (XXXVI, 57) attribuisca al procuratore Vitrasio Pollione le pri-

me estrazioni di pietra per realizzarne ritratti dell'imperatore.

Infatti, sebbene Plinio collochi questi lavori sotto il regno di Claudio, l'ultima iscrizione menzionante Pollione è di poco posteriore all'ascesa al trono di questi, mentre la maggior parte della carriera di Pollione si svolse sotto il principato di Gaio⁴.

Ed è dunque molto realistico ipotizzare che, sebbene inviate a Roma durante l'impero di Claudio, le statue in porfido fossero state realizzate per il suo predecessore, di cui son ben note le simpatie per il mondo egiziano, ovviamente mediato tramite l'interpretazione lagide⁵.

Il primo imperatore a farsi seppellire in un'urna di porfido non a caso fu Nerone, nell'ottica di un processo d'orientalizzazione perseguito dall'Enobardo durante tutto il suo principato⁶.

Un significato, dunque, sia simbolico che religioso: ed è a tal proposito da sottolineare come, a parte gli dei egizi e in un caso Mithra⁷, gli dei più frequentemente raffigurati in porfido siano Apollo, il cui legame con gli imperatori è ben noto fin dall'età augustea – l'epifania del dio du-

rante la battaglia d'Anzio – e Roma ed Athena, tra cui, a livello iconografico, non esiste una netta distinzione⁸.

A proposito d'Apollo, è da rimarcare come il ripristino del culto del dio dovuto a Nerone, dopo la trascuratezza di Gaio e di Claudio, s'arricchisse con motivi orientali⁹.

Oltre agli dei, vengono rappresentati in porfido gl'imperatori, e ciò soprattutto a partire dall'età severiana, in stretto rapporto con l'accentuarsi dell'apoteosi imperiale, in un'età in cui giungono a maturazione il sincretismo religioso già preannunciato da Commodo ideologicamente, ed il processo d'orientalizzazione, culminante col regno d'Elagabalo¹⁰.

Ma sarà con Diocleziano ed i tetrarchi che il porfido diverrà parte fondamentale di quel cerimoniale imperiale che culminerà nel rituale costantiniano e bizantino.

Ed è nell'epoca in cui Diocleziano porta ad un livello assai più alto che non in precedenza la politica assolutistica ed autocratica che caratterizza il II-III secolo, che nelle cave del *Porphyrites* v'è una grande attività di apertura di nuove cave e di nuove rampe – su tutte la rampa del Wadi Umm Sidri – ed il rinforzo della rampa del *Lykabettos*.

All'età tetrarchica risale il cerimoniale della *proskynesis* dinnanzi al sovrano, da effettuarsi sulle *rotae* porfiritiche, che tanta importanza rivestirà nel cerimoniale bizantino¹¹.

Con Costantino ed i suoi successori, il porfido accom-

pagna la vita dell'imperatore dalla nascita alla morte, dalla camera di parto delle basilisse, detta XX, alla deposizione del corpo sulla lastra posta all'ingresso della Chalke costantinopolitana – in analogia alla tradizione secondo cui anche il corpo di Cristo era stato deposto su una lastra porfiritica –, alla sepoltura nel sarcofago¹².

In quest'epoca si diffonde il duplice uso delle *rotae*, destinato a continuare anche nel Medio Evo¹³: il sovrano adora su di esse Cristo nelle chiese, e vi viene incoronato, e, nel suo palazzo, vi viene adorato a sua volta.

Tuttavia il valore simbolico del porfido non si limita alla casa imperiale. L'apoteosi del sovrano, tra i cui elementi rientra il porfido, riesce a conciliarsi con le due tradizioni religiose opposte, con la nuova concezione dell'impero quale entità d'origine divina, governato da un imperatore scelto da volontà ed ispirazione divina, secondo un concetto già medioevale, ma le cui origini rimontano all'età tetrarchica¹⁴.

Se il porfido è dunque legato alla casa imperiale, e il suo uso probabilmente vietato ai privati¹⁵, esso ha anche un carattere magico: dopo l'incendio d'Antiochia del 37 d.C., il mago Debborius fece innalzare, nell'agorà della città una colonna porfiritica, con una iscrizione recante una formula di scongiuro¹⁶, che probabilmente esercitò una qualche influenza sulla colonna costantiniana a Bisanzio¹⁷.

1) M.L. LUCCI, "Il porfido nell'antichità", *Archeologia Classica* XVI (1964), p. 238.

2) Ead., p. 239.

3) Databile all'anno 29 d.C., cfr. D. MERRIDITH, "The roman Remains in the Eastern Desert of Egypt" *J.E.A.* XXXVIII (1952), p. 107.

4) *Ibid.*

5) Sull'argomento, vedasi E. KÖBERLEIN, *Caligula und die ägyptischen Kulte*, Meisenheim am Glan 1962 (trad. it. Brescia 1986).

6) LUCCI, *art. cit.*, p. 242, n. 45.

7) Frammento di rilievo (n. 111) nel chiostro di S. Giovanni in Laterano. Inedito.

8) LUCCI, *art. cit.*, p. 269. Torso di Apollo nei musei capitolini, erà neroniana?, Apollo seduto del Museo Naz. di Napoli, età adrianea o antoniniana; testa del dio sulla lorica della statua acefala di imperatore, Museo Profano lateranense, II sec. Per quanto riguarda l'iconografia porfiritica di Athena-Roma, si ricorderanno l'Athena Mazzarino del Louvre, II sec. d.C., la dea Roma seduta del Campidoglio, e probabilmente la statua di Roma del tempio di Venere e Roma eretto da Adriano:

cfr. DELBRUECK, *Antike Porphywerke*, cit., p. 27, fig. 25.

9) LUCCI, *art. cit.*, p. 243.

10) Ead., p. 251.

11) Ead., p. 254.

12) Ead., p. 269.

13) Ead., pp. 267 segg.

14) Ead., p. 266.

15) *Hist. Aug.*, Antoninus Pius, II, 8.

16) Lucci, *art. cit.*, p. 238.

17) Ead., p. 238.

USO DEL PROFIDO ANTERIORMENTE A CLAUDIO

L'utilizzazione del porfido rosso in età faraonica sembra esser stata assai limitata.

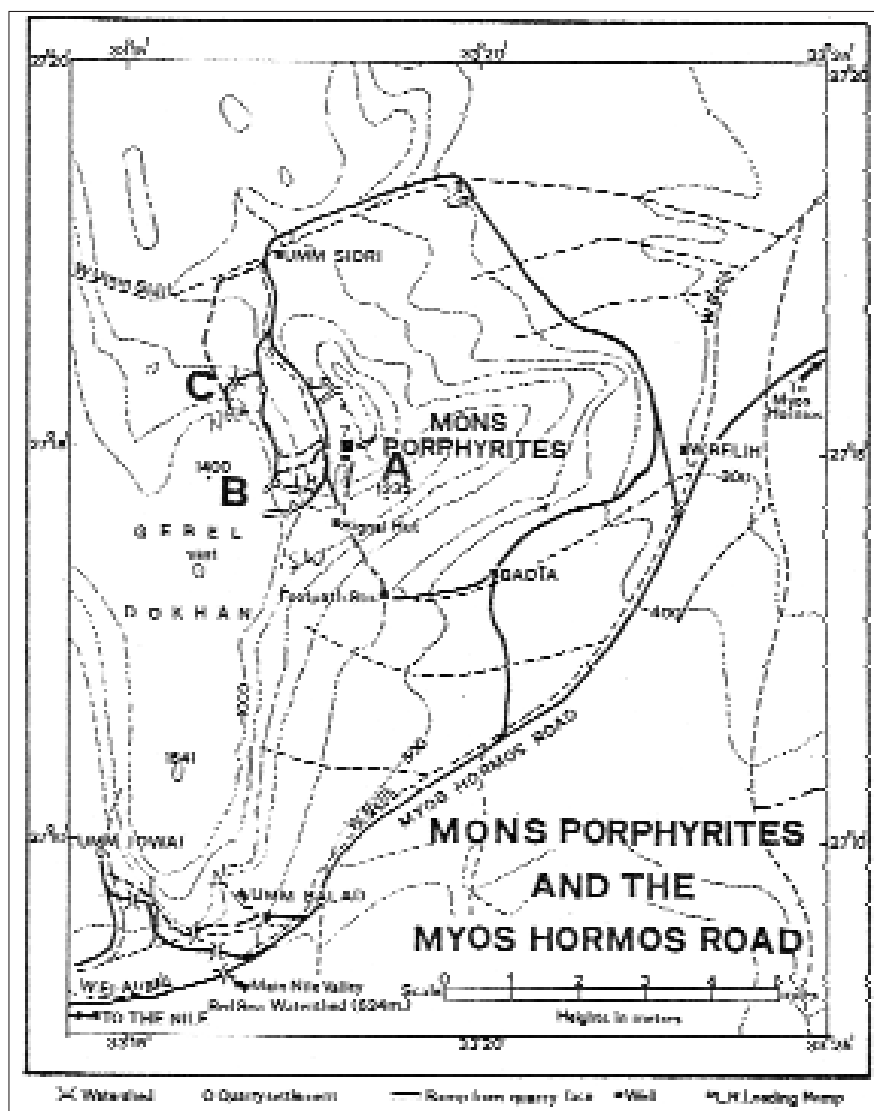
Si tratta, per lo più, di oggetti di dimensioni ridotte: Lucas riporta quattro soli reperti: un amuleto d'età predinastica, "a fluted bowl like stone pieces found al Naqada, which were probably of the same age" (dal cimitero B di Abydos, cronologicamente riportabile alla S.D. 79 dal Petrie), un frammento di vaso, ancora predinastico, da Balas, ed un frammento di vaso funerario dalla piramide di Nethery-khet Djoser a Sakkara (III dinastia)¹.

Si tratta, con ogni probabilità, di pezzi di porfido di rinvenimento sporadico, piuttosto che estratti da una cava.

Un passo di Plinio può far pensare ad uno sfruttamento delle cave di porfido nel corso del Medio Regno: parlando del tempio funerario di Amenemhat III (re della XII din.) ad Hawara - il "labirinto" degli autori classici, scrive: "...intus columnae porhyrite lapide, deorum simulacra, regum statuae, mostrificae effigies"².

Qualora fosse esatto, il passo pliniano dimostrerebbe, in età faraonica, lo sfruttamento di cave nel deserto orientale; ma di ciò non c'è alcuna documentazione, né reperti né testimonianze epigrafiche.

Al Nuovo Regno risale una piccola sfinge con il cartiglio di Tuthomosi III, rinvenuta nel 1903 ad Eliopoli e con-



CAVE E STAZIONI ESTRATTIVE NELLA ZONA DEL MONS PORPHYRITES (DA MEREDITH)

servata a Torino, e solitamente descritta come di "calcite rossa". Si tratta, tuttavia, di porfido rosso.

Una testa virile della Ventiseiesima dinastia, oggi a Bruxelles, è l'unico reperto d'età tarda in porfido³.

Questi esempi dimostrano come tale pietra fosse nota agli egizi, i quali non dovevano neppure incontrare difficoltà nella lavorazione – non più ardua di quella della diorite – ma, sia per la difficoltà di approvvigionamento, sia, e forse ciò è la causa principale, per una completa mancanza di valori simbolici della pietra, che li assumerà per il proprio colore in età ellenistica – fecero un uso limitato ed episodico del porfido rosso.

Lo sfruttamento delle cave del Gebel Dukhan sembra aver avuto inizio con i primi Lagidi⁴.

La testimonianza dell'uso del porfido per il periodo in questione è soprattutto basata su fonti letterarie o comunque indirette; scarsi i reperti⁵.

Una testa di sovrano, in stile egizio, oggi a Dresda, "on which the features closely parallel those of Ptolemy son of Lagos"⁶ è probabilmente l'esempio più antico.

Tale ritratto sembrerebbe essere un'immagine del re

posteriore alla morte, e databile dunque al regno di Tolomeo II.

Uno dei documenti epigrafici in cui si menziona l'uso del porfido è la "stele di Baton", datata sicuramente al 150 a.C.⁷.

Un altro di questi documenti è una descrizione copta della città di Alessandria, citata da Giuseppe Botti, ed ora perduta, basata su fonti greche, in cui, nella parte descrivente il mausoleo di Alessandro nella *Sema*, viene detto che il sarcofago del sovrano macedone era circondato da otto sarcofagi in porfido, evidentemente quelli dei suoi primi successori⁸.

Probabilmente in uno di essi è da riconoscere il sarcofago trasportato a Costantinopoli e riutilizzato per Giuliano, se è esatto quanto è stato ipotizzato dal Delbrueck⁹, che proponeva di riconoscere in esso il sarcofago di un sovrano tolemaico.

Altre attestazioni indirette sono il nome di *opus alexandrinus* dato alla pavimentazione ad intarsi porfiritici, ed un particolare del mosaico con scene nilotiche dal santuario della Fortuna Primi-genia a Preneste, in cui è raffigurata un'ara rotonda in porfido¹⁰.

A ciò è da aggiungere una testa in vetro, che sembrerebbe imitare il porfido¹¹.

Dubbio, invece, è il passo in cui Lucano¹² parla di magnifiche colonne in porfido nella sala dei banchetti di Cleopatra VII; come, a ragione, nota M.L. Lucci, "sorge il dubbio che Lucano trasferisca in epoca passata un tipo di ornamentazione in uso al suo tempo"¹³.

Dubbio è la datazione di alcune opere in porfido, probabilmente anch'esse d'età ellenistica, ma che potrebbero venir datate alla prima età romana.

Le più notevoli sono una statua egittizzante a Doughty House, a Richmond¹⁴, ed una testa in una collezione privata, non indicata, rappresentante, secondo Delbrueck un Tolomeo¹⁵, ipotesi contestata da altri¹⁶, come H. Kyrieleis, che la esclude dal suo "Bildnisse der Ptolomäer"¹⁷.

Ancora all'età lagide si è proposto di datare due raffigurazioni di serpenti: una statuette di serpe attorcigliata ad un pilastro, oggi nei Musei Vaticani¹⁸, ed un serpente di porfido oggi a Parigi¹⁹.

Diverse opere si possono datare all'età giulio claudia, anteriormente al regno di Claudio.

Delbrueck data all'età augustea tre frammenti di statue maschili nel museo del Cairo, e ricorda la presenza, nella decorazione parietale della casa di Livia sul Palatino, di intarsi porfiritici riprodotti nelle pitture.

Lo stesso autore identifica in Cornelio Gallo il perso-

naggio ritratto in una testa nella collezione Doria Pamphili, identificata, nel XVIII secolo, in un Bruto.

Cornelio Gallo si sarebbe “fatto stordire e afferrare dalla tradizione ellenistica di glorificazione e divinizzazione della persona del capo”²⁰, anche con l’uso del porfido, il cui significato, come s’è avuto modo di vedere, è legato al concetto lagide di sovranità, e fu forse tale ragione a causarne la caduta in disgrazia²¹.

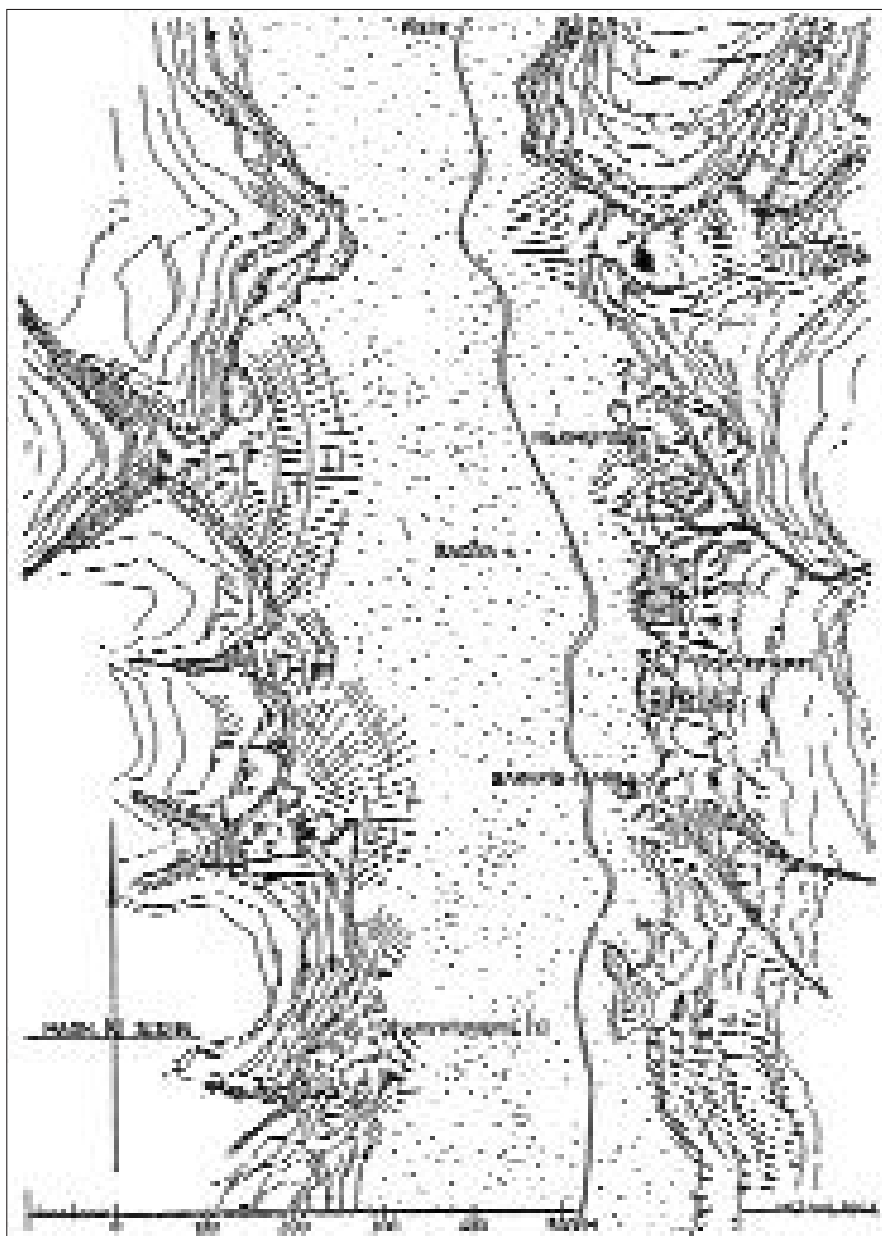
M.L. Lucci data all’età augustea anche una statuette muliebre di stile arcaizzante, oggi a S. Pietroburgo²²; il Delbrueck è incline, tuttavia, a datarla ad età adrianea²³.

La più antica iscrizione ritrovata sul *Mons Porphyrites* è anch’essa anteriore alla data pliniana dell’inizio dello sfruttamento delle cave: si tratta di un proscinema a Pan (Min), ritrovato nel villaggio ai piedi del *Lykabettos* databile al sedicesimo anno di Tiberio (29 d.C.)²⁴.

È inoltre da ricordare come Vitrasio Pollione, che nel passo pliniano relativo al porfido (XXXVI, 57) viene indicato come il primo a portare a Roma statue in quella pietra, fosse stato il prefetto d’Egitto sotto Gaio, e come la sua ultima menzione sia di poco posteriore all’ascesa al trono di Claudio.

In tal caso, come anche Meredith sembra ritenere probabile, le sculture di cui Plinio fa menzione sarebbero state estratte sotto Caligola²⁵, di cui sono ben note le tendenze egittizzanti, o, meglio “lagidizzanti”, a suo tempo ben analizzate dal Köberlein²⁶.

Lo sfruttamento dovette in quest’epoca riguardare soprattutto le cave del versante orientale del Wadi Abu el



AREA CENTRALE DEL WADI ABU EL MAAMEL (MDAIK 1967)

Maamel, ovvero il “distretto A”, secondo la denominazione di Gnoli²⁷.

1) G. LUCAS, *Ancient Egyptian Materials and Industries*, London 1948 (III ed.), pp. 475-476.

2) Nat. His., XXXVI, 19.

3) R.S.B. (R.S. BIANCHI BROKLIN), s.v. “Porphyre”, *Lexicon der Ägyptologie*, V, p. 1072.

4) *Ibid.*, p. 1071.

5) M.L. LUCCI, “Il porfido nell’antichità”, *Arch. Cl.* XVI (1964), p. 239.

6) R.S.B., in *Lex. Äg.*, V, p. 1072.

7) Lucci, *art. cit.*, p. 239.

8) G. BOTTI, “Fouilles à la colonne théodosienne”, *Memoire présentée à la Société Archéologique d’Alexandrie*, Alexandrie d’Égypte 1897, pp. 43 segg.

9) R. DELBRUECK, *Antike Porphyrtwerke*, Berlin 1932, pp. 14, 27, 277.

10) LUCCI, *art. cit.*, p. 239. Tuttavia, la presenza del porfido nel mosaico è forse dovuta alla realizzazione in età imperiale, come prova la rappresentazione di pretoriani: cfr. B. RANKOV, *The Praetorian guard*, Oxford 1994, p. 19.

11) R.S.B., in *Lex. Äg.*, V, p. 1072.

12) De Bello Civili, ed. Hosius, X, III.

13) LUCCI, *art. cit.*, p. 239.

14) DELBRUECK, *op. cit.*, p. 38; cfr. la statua n. 260 del Museo del Sannio di Benevento: H.W. MÜLLER, *Der Isiskult in antiken Benevento*, Berlin 1969, taf. 8.

15) DELBRUECK, *op. cit.*, pp. 37-38, taf. 3.

16) R.S.B. in *Lex. Äg.*, V, p. 1073 n. 11.

17) Berlin 1975.

18) LUCCI, *art. cit.*, p. 239 e n. 1.

19) Coll. Hayford-Pierce: DELBRUECK, *op. cit.*, p. 175, taf. 79.

20) LUCCI, *art. cit.*, p. 240.

21) *Ead.*

22) *Ead.*

23) DELBRUECK, *op. cit.*, p. 80, taf. 28.

24) D. MEREDITH, “The Roman Remains in the Eastern Desert of Egypt, I”, *J.E.A.* XXXVIII (1925), p. 107.

25) *Ibid.*

26) E. KÖBERLEIN, *Caligula und ägyptischen Kult*, Meisenheim aus Clan 1962 (trad. it. Brescia 1986).

27) R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1971, pp. 100-101.

STRADE D'ACCESSO

Al *Mons Porphyrites* s'accedeva, per una deviazione, dalla strada che dalla città di Caenopolis (Qenah) conduceva al porto di *Myos Hormos* sul Mare Eritreo.

La strada non era lastricata, ma veniva costantemente tenuta sgombra da pietre¹.

Sulla strada per *Myos Hormos* sono presenti pietre miliari.

Lungo il percorso si incontrano, come verrà detto più avanti, diverse *stationes* (*hydreumata*), per lo più a pianta quadrata o rettangolare, circondate da mura, con un'unica porta d'accesso fiancheggiata da torri con una stanza superiore².

Le stazioni presentano opere di canalizzazione e cisterne per la raccolta e la conservazione dell'acqua.

I canali di scolo variano in grandezza. Meredith riporta le seguenti misure:

Bab el Mukheniq 7,31 m;

El Hetah 13,71 m;

Sakiah 18,28 m;

Deir el Atrash 32,00 m;

Abu Zawal (M. Claudianus) 137,14 m³.

Tali canali si incontrano esclusivamente nelle *stationes* della parte settentrionale del deserto orientale, ovvero nelle vie d'accesso ai *Montes Claudianus* e *Porphyrites*.

Tali *hydreumata* presentano infatti tre caratteristiche non riscontrabili altrove, come afferma Meredith: "(a) outiside troughs (i già citati canali); (b) animal lines (cutside stable enclosures); (c) the use of unburnt brick"⁴.

Altri elementi comuni erano lo spessore delle mura, di circa 2 m. con cammini di ronda alla sommità; il rinforzo degli angoli mediante bastioni quadrati o circolari.

L'altezza delle mura era di circa due metri.

I bastioni fiancheggianti l'ingresso potevano essere pieni o, come detto, con una stanza superiore.

A volte la porta d'accesso, anziché esser dotata di bastioni, era fiancheggiata da mura (Wadi Belih)⁵.

Naturalmente, all'interno delle *stationes* erano alloggiamenti e megazzini.

La strada per il porto di *Myos Hormos* e per le cave del *Mons Porphyrites*, lasciata *Caenopolis*, segue il corso del Wadi Qenah per ventuno chilometri, sino alla *statio* di Bir el 'Aras⁶ dove inizia la strada per il *Mons Claudianus* ed il porto di Philoterias.

La via prosegue, sempre seguendo il Wadi, sino ad El Heita (Qenah el Kadim), dove restano consistenti rovine della *statio* romana, in posizione sovraelevata rispetto al Wadi.

La costruzione, a pianta quadrata, è in mattoni crudi su una fondazione in pietra.

All'esterno restano tracce dei recinti per gli animali. Ad



WADI ABU EL MAAMEL

el Heita era anche una torre d'osservazione inserita nella cinta muraria⁷.

In una seconda fase, la *statio* fu affiancata da un secondo edificio fortificato, eretto su di una elevazione di ca. 50 m., che consentiva una migliore osservazione del deserto circostante⁸.

Come per le altre *stationes* dell'area, la costruzione della *statio* di el Heita non è databile con certezza; tuttavia può venire attribuita all'età traianea.

Da el Heita la strada segue una deviazione a NE sino a Saqia et Ter, dove sorgeva una *statio* in opera cementizia⁹.

L'*hydreumata* successiva è quello di Bab el Mukheniq, il più piccolo del deserto orientale, che non presenta traccia di fortificazione. Di qui, la via procede lungo il Wadi Atrash.

La *statio* di Deir el Atrash è la più vasta tra tutte quelle costruite lungo la via tra Caenopolis e *Myos Hormos*: presenta la pianta quadrata tipica degli *hydreumata*.

Le mura sono costruite a secco, e rinforzate da torri in opera cementizia, due delle quali fiancheggiano l'ingresso alla *statio*. In totale le torri sono nove, quattro delle quali angolari. Come indica il nome arabo, la *statio* divenne un monastero cristiano; non essendovi altre tracce di luoghi di culto cristiani di una certa importanza nella zona, potrebbe forse trattarsi della chiesa di Melito, menzionata in una iscrizione rinvenuta sulla rampa del *Lykabettos*: tuttavia, è più probabile che la trasformazione in monastero sia avvenuta più tardi¹⁰.

A 23 chilometri da Deir el Atrash, nella località di Qatar, è una *statio* a pianta rettangolare, con l'ingresso su uno dei lati lunghi.

Le mura, in mattoni di fango, sono rafforzate da una torre angolare.

Altra *statio* era quella di Umm Balad, leggermente discosta dalla strada, cui s'accedeva con una deviazione.

Ad Umm Balad era una cava di dolerite.

La *statio* aveva pianta rettangolare.

La *statio* che dava accesso al *Mons Porphyrites* era quella di Badiah.

La *statio*¹¹ ha una pianta rettangolare, con ingresso dal lato corto a Sud, fiancheggiato da due torri.

Altre torri sono a rinforzo degli angoli ed al centro delle mura, sui lati ad Est e ad Ovest.

Come ad el Heita, anche a Badiah, su un rialzo venne costruito un secondo punto fortificato, il cui scopo era, verosimilmente, quello di controllare l'accesso al Wadi Umm Sidri¹².

Da Badiah, infatti, seguendo per venticinque chilometri il wadi suddetto, si raggiungeva la *statio* presso la qua-

le sbocca la rampa centrale del *Mons Porphyrites*, costruita in età tetrarchica.

Dal Wadi Umm Sidri si accede al Wadi Abu el Maamel, con i villaggi e le vie d'accesso ai monti *Chresimus*, *Ramnius* e *Kykabettos*.

Contrariamente a quanto afferma Murray, tra Badiah e *Myos Hormos* v'era un'ultima *statio*, ad el Belih, a pianta quadrata, con l'ingresso fiancheggiato da due muraglioni.

Il termine *statio* non era probabilmente dato a tutte le strutture del deserto tra Qenah e *Myos Hormos*: è probabilmente questa la ragione per cui Strabone (XVII, I, 45) menziona solo sette *stationes* nell'area.

1) D. MEREDITH, "The Roman Remains in the Eastern Desert of Egypt, I", J.E.A. 38 (1952), p. 94.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.* p. 96.

4) *Ibid.*

5) M.J. COUYAT, "La route de Myos Hormos et les Carrières de pophire rouge", B.I.F.A.O. VII (1909), p. 23.

6) Restano scarse tracce della *statio*, con mura in mattoni crudi.

7) COUYAT, *art. cit.*, p. 23.

8) *Ibid.*

9) G.W. MURRAY, "The Roman Roads and Stations in the Eastern Desert of Egypt", J.E.A. XI, (1925).

10) MEREDITH, *art. cit.*, p. 107; id., "Ea-

stem Desert of Egypt. Notes on Inscriptions, 1-Mons Porphyrites: Nos 1-20", B.d.E. 55 (1953), num. 4, p. 131.

11) W. MÜLLER WIENER, in T. Kraus et al., "Mons Claudianus - Mons Porphyrites", M.D.A.I.K. XXII (1967), pp. 201-203, abb. 24.

12) MURRAY, *art. cit.*, p. 147.

LE CAVE DI PORFIDO

Le cave da cui veniva estratto il porfido si trovano nel complesso del Gebel Dukhan, il cui nome antico è *Mons Porphyrites* o *Igneus*, dal colore delle rocce.

Il nome arabo è forse da riconnettere a quello latino, significando "monte di fumo" o "fumante"¹.

Il monte si trova a Sud di un wadi, denominato Umm Sidri, svolgentesi in direzione Est-Ovest, sboccando nel wadi el Atrash.

Nel Wadi Umm Sidri confluisce il Wadi Abu me Ain Meled, più noto come wadi Abu el Maamel, che interseca il complesso orografico del Dukhan, dividendolo quasi esattamente a Metà.

Il monte più alto del complesso è il Dukhan, elevantesi mediamente ad un'altezza di 1000 m, con due cime maggiori, di 1661 e 1641 m rispettivamente.

Al centro del Wadi Abu el Maamel si trovava la *statio* romana, tre templi, e le abitazioni dei minatori, da cui s'accedeva, tramite sentieri a volte elevantesi sino ad un'altezza di 370-400 m sulla valle, a quattro cave.

Ad Ovest si trovavano altre due cave, alla sommità dei monti dello Schweinfurt identificati con gli antichi *Lykabettus* e *Ramnius*².

Altre cave sono rintracciabili sul Mons *Chresimus* ed in diversi luoghi sul versante Nord della parte orientale del massiccio³.

Le cave erano collegate con la valle da strade e rampe, rinforzate, nei punti più scoscesi, da muri di sostegno e contenimento elevati a secco.

Si sono individuate le strade d'accesso ai monti *Lyka-*

bettus, *Ramnius* e *Chresimus*, quest'ultima particolarmente ben conservata.

Le vie di raccordo tra il *Chresimus* ed il *Lykabettus* presentano sulle curve, dei luoghi per lo stazionamento di militari, probabilmente con scopi di sorveglianza⁴.

Le vie sboccavano nel letto del Wadi, unendosi alla via principale, al disotto del livello odierno; la presenza di frammenti di porfido su un'area di 600 m, ai piedi del *Lykabettus* provano l'esistenza, in questo punto, di una strada antica su cui si trasportava il materiale estratto dalle cave a monte⁵.

Come detto, nel Wadi Abu el Maamel si incontrano una serie di costruzioni: sul versante Est un edificio di ridotte proporzioni, in cui sembra di poter riconoscere il tempio dedicato ad Iside Myrionoma; ed pur insieme di unità edilizie, composto dal forte, da un insediamento di operai, una necropoli in uso sino al V-VI secolo, i templi di Serapide e di Iside Megiste, sul versante orientale⁶.

Da segnalare un pozzo con copertura a tetto sorretta da colonnine in granito al centro del wadi; a tale pozzo è certamente dovuto il nome arabo di Abu me ain Meled⁷.

La distanza tra il forte e lo sbocco del Wadi Umm Sidri è di trenta chilometri.

Seguendo la suddivisione di Gnoli, le cave possono essere suddivise in tre gruppi, o distretti: quello orientale (A), sul versante Est del Wadi Abu el Maamel, situato a 1100 m ca. sulla perpendicolare del tempio di Serapide (300 m a valle); il distretto occidentale (B); ed il distretto Nord-Ovest (C), la cui principale via d'accesso era dal Wadi Umm Sidri.

La qualità ed il tipo di roccia estratta variavano a seconda del distretto d'estrazione.



LA VIA ADRIANA NOVA PRESSO IL MONS PORPHYRITES

Dalle cave del distretto A provenivano porfido “verde”⁸, ed un porfido di colore assai scuro, tendente al viola (porfido rosso laterizio minuto); da quelle del distretto

1) R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1971, p. 100.

2) SCHWEINFURT, *Auf Unbetreten Wegen in Ägypten*, Berlin 1922.

3) LUCCI, *art. cit.*, p. 229.

4) Ead., p. 229.

5) Ead., p. 229.

6) L'insediamento consiste di tre villaggi di baracche, di cui due su terrazze costituite da un muro di contenimento: cfr. MEREDITH, *art. cit.*, p. 100; T. KRAUS, J. RÖ-

DER, W. MÜLLER-WIENER, “*Mons Claudianus - Mons Porphyrites*” M.D.A.I.K. XXII (1967), p. 164 abb. 15.

7) *Ibid.* Ain significa “sorgente”.

8) Così GNOLI, *op. cit.*, p. 101. Sarebbe forse più esatto parlare di porfido “nero”: cfr. MEREDITH, *art. cit.*, p. 98. Infatti il vero porfido verde è una porfirite labradoritica, mentre questa è una porfirite quarziticca.

A proposito del MEREDITH, è in errore quando afferma, a prop. del porfido nero, che “its use is not yet discovered in the roman world, except from a solitary hint, unconfir-

B era estratto il tipico porfido imperiale, di color rosso vivace con inclusi bianchi (porfido rosso antico): gli inclusi variano quanto a disposizione a secondo dell'altezza dalla quale veniva estratta la roccia; dal distretto C proviene una pietra di color porpora con inclusi rosati (porfido quarzifero policromo)⁹.

Nel Wadi Umm Sidri era una statio adiacente a due cisterne¹⁰. Essa segue la direzione del wadi, ed ha una pianta rettangolare. Sul lato occidentale presenta un bastione.

Non è possibile ricostruirne la pianta interna, causa l'attuale stato di conservazione, se non per confronto con altre similari, quale la *statio* di Badiah.

Nel Wadi Umm Sidri v'è una cava di granito, da cui provengono le colonne del tempio di Serapide e della cisterna del Wadi Abu el Maamel.

med, of something at an unidentified spot in the Campagna”, *art. cit.*, p. 98: il porfido “nero” è presente a Roma: quattro *rotae*, riutilizzate nel pavimento cosmatesco di S. Maria Maggiore (navata centrale); altri frammenti nel pavimento della chiesa dei SS. Quattro Coronati.

9) GNOLI, *op. cit.*, pp. 101-102.

10) KRAUS et al., *art. cit.*, pp. 199-200. Le definizioni tra parentesi sono tratte da L. COLOMBA, “Porfiriti”, *Enc. It.* vol. XXVII, p. 946.

TRASPORTO DEL PORFIDO

Malgrado la vicinanza del porto di Myos Hormos, non è probabile che i blocchi venissero lì trasportati per esser caricati su navi. Secondo Charlswoth il tratto di strada tra le cave ed il porto era lastricato¹.

Il Charlswoth, e, prima di lui il Letronne², pensavano che i blocchi, caricati su chiatte, risalito il Mar Rosso, percorressero il canale che iniziava a Clysmà e che sboccava nel ramo pelusiaco del Nilo³, e di lì, attraverso il Mediterraneo, giungessero ad Ostia – o meglio, a Porto – e di qui a Roma.

Ma le tracce rinvenute sui sentieri, ed i blocchi di porfido di ridotte dimensioni, disseminati sulla via verso la valle del Nilo, ci portano a ritenere, con verosomiglianza maggiore, che la via seguita portasse a Caenopolis-Qenah⁴, od a Coptos, ove i blocchi venivano caricati su barconi e fatti discendere il Nilo sino ad Alessandria.

La durata del tragitto da Myos Hormos a Coptos era di sette giorni (dunque sei giorni da Caenopolis); da Alessandria a Coptos di dodici; la navigazione dal Delta a Roma di circa venticinque giorni, in condizioni di tempo favorevoli⁵.

Per quanto riguarda il porfido rinvenuto in Asia, a Bisanzio, dopo la fine dell'utilizzazione delle cave nel 451, probabilmente a causa del concilio di Calcedonia, il materiale utilizzato doveva giungere da Roma (da cui il nome di Ῥωμαῖον *Romaios*)⁶, ma non in dimensioni tali da permettere di farne sarcofagi⁷.

Per il porfido rinvenuto a Palmira, s'è proposta una provenienza da cave sinaitiche⁸.

In effetti, giacimenti porfiritici sono stati rinvenuti nel Sinai dal De Rozier, che ne ipotizzò uno sfruttamento in età romana⁹.

Ma anche nel caso di Palmira è assai probabile che il

porfido provenga dal Mons Porphyrites, l'unica località d'estrazione del porfido menzionata dalle fonti antiche.

In tal caso, il materiale avrebbe seguito la via consueta

sino ad Alessandria, poi, costeggiate le rive siro-palestinesi sino ad Antiochia; sarebbe stato portato a Palmira dapprima risalendo l'Oronte, poi per via di terra¹⁰.

1) M.P. CHARLSWOTH, *Trades Routes and Commerce of the Roman Empire*, Cambridge 1926 (II ed.), cit. in LUCCHI, *art. cit.*, p. 232.

2) CHARLSWOTH, in ead., *LETRONNE*, cit., da COUYAT, *art. cit.*, p. 29.

3) Secondo altri giungevano ad Alessandria; M.L. LUCCHI, *art. cit.*, p. 232; ma è improbabile, data la mole del carico e le ridotte dimensioni dei canali congiungenti i rami del

Nilo: piuttosto si può ipotizzare uno scalo ad Alessandria, dove il porfido veniva lavorato, costeggiando il Delta;

4) COUYAT, *art. cit.*, p. 29, propende per Caenopolis; Lucci, *art. cit.*, p. 232, per Cop-tos. È più probabile, forse, la prima ipotesi.

5) LUCCHI, *art. cit.* p. 233. Tali dati, anche se non scritto dall'A., sono ripresi da Strabone XVII, I, 45.

6) Ead. p. 227.

7) L'ultimo imperatore sepolto in un sarcofago di porfido è Marciano, morto nel 457.

8) E.Q. VISCONTI, cit. da COUYAT, *art. cit.*, pp. 30-31.

9) *Ibid.*

10) *Ibid.*

TECNICA ESTRATTIVA

La tecnica estrattiva romana non presenta sensibili avanzamenti rispetto a quella utilizzata dai greci.

Venivano utilizzati pozzi, perpendicolari alle gallerie colleganti tra loro, in senso orizzontale e parallelo.

I pozzi erano realizzati in maniera da permettere l'utilizzo di scale a pioli per discendervi, e di altre scale, appoggiate alle pareti in modo da non ostacolare l'estrazione del materiale.

I miglioramenti ed il perfezionamento tecnico apportati dai romani all'industria estrattiva, consistettero soprattutto in accorgimenti per assicurare un migliore e più efficace approvvigionamento idrico per il lavaggio dei minerali, sollevando l'acqua mediante sistemi di ruote o coppie di ruote¹.

Ciò è probabile avvenisse anche al *Mons Porphyrites*, poiché gran parte dei pezzi estratti veniva lavorata, in tutto od in parte, sul luogo di estrazione².

Il maggior problema che i romani dovettero affrontare nell'industria estrattiva, quello della mano d'opera, non dovette essere sconosciuto nell'area estrattiva del *Mons Porphyrites*, come sembra dimostrare il ridotto numero di baracche utilizzate dai cavaatori e dal personale addetto.

Ciò portava a ridurre il più possibile la misura dei pozzi e delle gallerie – nel complesso del Dukhan sempre a cielo aperto – venivano scavate a mano, anche se per far incrinare rocce silicee veniva fatto ricorso al calore del fuoco, facendo poi crepare le rocce con getti d'acqua fredda.

Secondo il Coujat, "les blocs de porphyre étaient détachés suivant la manieère employée par les anciennes Egyptiens, c'est à dire par le gonflement de coins en bois enfoncés dans des trous oblongs et imbidés, par la suite, d'eau"³.

Blocchi con fori per i cunei sono ancor oggi visibili in varie parti del *Mons Porphyrites*⁴.

Per rimuovere i detriti non venivano utilizzati mezzi meccanici di sollevamento, ma i detriti venivano portati via a spalla, mediante ceste di sparto o secchi.

Gli strumenti in uso erano per lo più metallici, e con-

sistenti in picconi, badili e martelli; talora erano usati martelli in pietra⁵.

Il martello era utilizzato per battere sui cunei introdotti nelle fessure ricavate nel blocco, come già descritto.

I martelli metallici pesavano da oltre 2 chilogrammi a 9 kg e presentavano due estremità piatte, oppure una piatta ed una appuntita.

Per tagliare i porfidi si ricorreva al sistema consistente nello spargere sulla superficie da tagliare polvere di smeriglio, usando poi una semplice lama di rame, con cui la polvere faceva corpo, formando una smerigliatrice "poco meno dura di un diamante"⁶.

Sebbene non siano state rinvenute seghe sul *Mons Porphyrites*, un blocco tagliato per metà, nella cava del Wadi Ghazza, sembra dimostrarne l'uso, presentando tagli eseguiti probabilmente con una sega⁷.

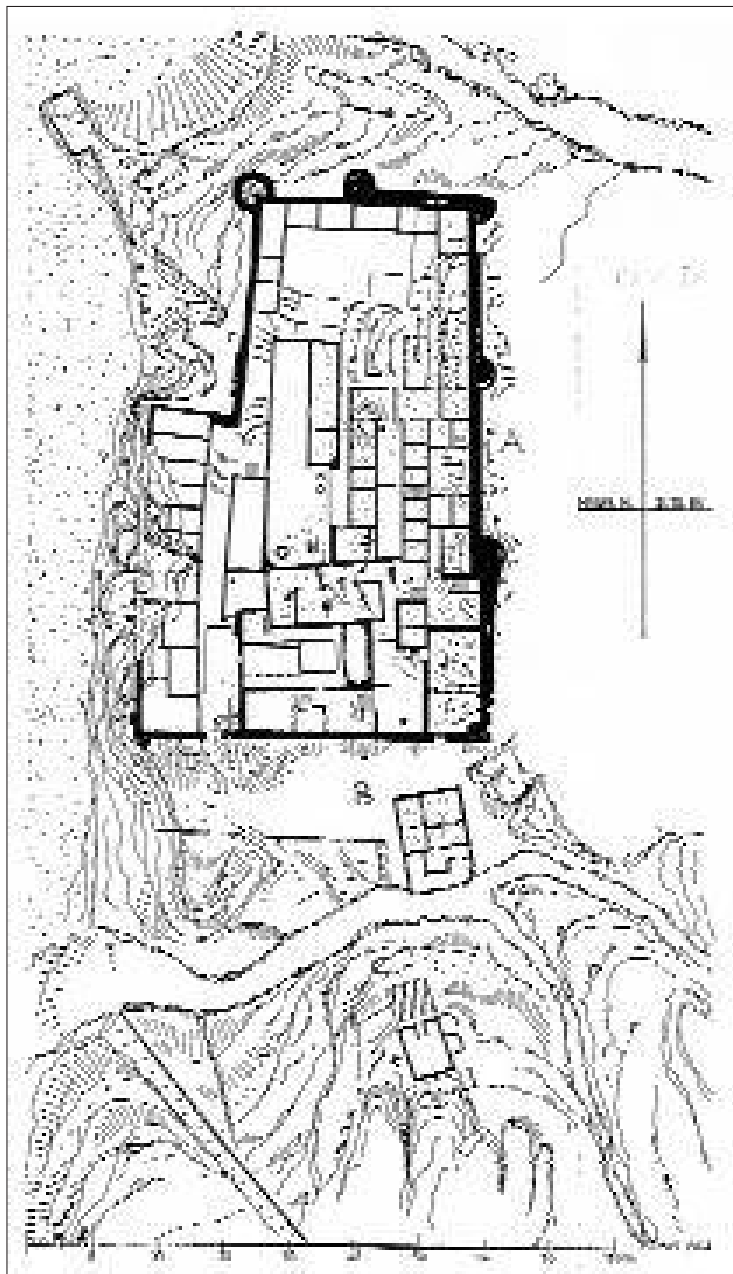
Nelle cave si lavorava, in genere, a mano; l'uso di procedimenti termici non danneggiava il porfido abbacinandolo, contrariamente a quanto avveniva con i marmi.

Nel Tardo Impero vennero in uso seghe azionate con movimento determinato da pressione idrica⁸.

È probabile che tali seghe fossero impiegate per la lavorazione del porfido, vista l'importanza delle cave e il grande utilizzo, da parte degli imperatori, della pietra, il cui culmine coincide con l'uso della sega idraulica.

Una buona descrizione della successiva lavorazione del porfido è data da Meredith: "Stone-masons chose elevated spots to catch the wind for their (charcosl?) furnaces-small, burnt-brick emplacements and heaps of slag show where these were. The masons hollowed out a block with achisel and used it as a dipping (or tempering) bath-usually in a shaped spot, under a overhanging rock or on the north side of a high rock wall. (...) The masons shaped the blocks at the quarries, raising them slightly off the ground on stones for convenience. They use a chisel to chip or stipple the stone to approximately the shade needed, working the tool neatly in roughly parallel striations. Smooth stone faces were somehow achieved at the quarries for such propose as the cutting of formal inscriptions"⁹, quali quella del tempio di Serapide.

Parte del materiale estratto, dunque, doveva esser lavo-



MONS PORPHYRITES - AREA CENTRALE: A) CAMPO FORTIFICATO; B) TERME?; C) TEMPIO DI ISIDE (MDAIK 1967)

rata sul posto: si trattava, secondo la Lucci, di materiali che venivano lavorati senza difficoltà di esecuzione, che non richiedevano una particolare bravura; probabilmente si tratta di alleggerire il peso e facilitare il trasporto di colonne e capitelli¹⁰.

La presenza di una colonna di m 6,77 di altezza e 1,16 di diametro sembrerebbe confermarlo¹¹.

La menzione della *stōsivn* in un'iscrizione, proveniente da Alessandria, del sovrintendente T. Ignazio Tiberiano, risalente ad età domiziana, porta a ritenere che le formelle utilizzate per i pavimenti (*opus sectile*) provenissero dal *Mons Porphyrites* già lavorate¹².

Altra prova di una lavorazione in cava è un'iscrizione sotto una colonna¹³.

Anche vasche e sarcofagi dovevano venire lavorati in loco, in baracche ai piedi delle rampe, piuttosto che nelle stesse cave¹⁴.

Si deve ovviamente pensare ad una prima sgrossatura, mentre la decorazione veniva ultimata altrove.

Ad una lavorazione più complessa eseguita sul posto fa pensare il noto passo della "*Passio Quator Coronatorum*", in cui si afferma che Diocleziano inviò "scultori e filosofi"¹⁵ per lavorare in loco sia colonne che una statua di Esculapio; anche se è più verosimile che il porfido venisse lavorato ad Alessandria ed a Roma¹⁶, sembra così certo che il termine *liJar* comprendesse artigiani specializzati, insieme ai minatori.

I blocchi lavorati direttamente nelle cave, e quelli grezzi, venivano calati nel Wadi Abu el Maamel (rampa del *Lykabettus*) o Umm Sidri (rampa centrale, di età tetrarchica), ove venivano caricati su carri.

Per facilitarne la discesa, lungo le rampe vi erano monticelli di terra e tumuli solidi e resistenti, poco discosti dalla rampa vera e propria.

Meredith scrive che "we can only conjecture how these butts were used. It's certain that columns were not rolled down broadside, with ropes round the cairns used as a bollards, as the distance between the cairns, across the roads, is too little and the gradient too steep (up to 1 in 1 1/2)"¹⁷.

Secondo Scaife, ripreso dal Meredith, presso Deir Umm Sidri erano tenuti gli animali da tiro. Altri recinti erano nel Wadi abu el Maamel¹⁸.

La presenza di animali per il traino dei carri nelle immediate vicinanze della rampa centrale sembrerebbe dimostrata dalle rovine, segnalate da Burton e Wilkinson¹⁹, ed ora perdute, che Scaife identificò con le stalle.

Nei termini di esse e della rampa, vi sono tracce parallele di ruote, che dimostrano come fosse qui che venivano caricati i carri²⁰.

Le fonti, i ritrovamenti e le iscrizioni relative al personale che lavorava al *Mons Porphyrites* sono scarsi²¹.

Nei termini indicati gli operai sono puramente generici, e si limitano al termine *liJar*, designante, come già s'è detto, tutti coloro che lavoravano la pietra, dagli operai che la estraevano agli scultori²².

Le miniere erano sotto la gestione diretta dello stato, sotto la direzione di funzionari equestri di rango procuratorio, dipendenti dall'Eparca d'Egitto e dall'Arconte della Tebaide.

Il ripetersi dei nomi degli stessi funzionari nelle iscrizioni sia del *Mons Porphyrites* che del *Claudianus* portano a ritenere che le due zone estrattive venissero amministrate congiuntamente. Lo stato controllava sia il lavoro estrattivo che tutte quelle attività gravitanti intorno alla mano d'opera delle miniere, quali tonsori, tintori, etc. che ottenevano la concessione esclusiva per le proprie attività.

È documentata, per altre miniere, la presenza di una regolamentazione relativa a terme a pagamento, e gratuite per i dipendenti imperiali²³, sia liberi che schiavi.

Forse uno di questi stabilimenti termali era presente nel Wadi abu el Maamel²⁴.

Sebbene forse una parte dei minatori fossero condannati *ad metalla*, è certo che vi fossero anche minatori liberi.

Che esistesse manodopera non schiava è documentato da un'iscrizione del II secolo d.C. proveniente dalla Dacia, stabilente un compenso di 280 sesterzi, più vitto ed alloggio, per un periodo di sei mesi circa²⁵.

L'esistenza di lavoratori liberi nel *Mons Porphyrites* è documentata da un ostrakon proveniente da *Myos Hor-*

mos, inviato da una moglie al marito che lavorava alle cave²⁶.

Dagli ostraka provenienti da *Myos Hormos* si apprende che le cave del Dukhan erano rifornite da tale porto: si parla di vino, olio, stuoie, stoffe, alfalfa, datteri, grano, sale; da essi si apprende che le derrate alimentari comprendevano soprattutto pesce secco e salato e verdure, soprattutto ravanelli²⁷.

Il traffico di derrate doveva avere una certa imponenza, se le autorità, nel II sec., emanarono precise norme doganali, con tasse del 2 e 1½ per cento, a carico del produttore, su ciascun articolo trasportato²⁸.

1) M.A. LEVI, *Roma antica*, Torino 1976, p. 667.

2) MERDITH, *art. cit.*, p. 100.

3) COUYAT, *art. cit.*, p. 29; cfr. anche MERDITH, *art. cit.*, p. 100.

4) KRAUS et al., *art. cit.*, taf. LXI, b, c, d.

5) LEVI, *op. cit.*, p. 670.

6) *Ibid.*, p. 671.

7) MERDITH, *art. cit.*, p. 100.

8) LEVI, *op. cit.*, p. 671.

9) MERDITH, *art. cit.*, p. 100.

10) LUCCI, *art. cit.*, p. 236.

11) Ead., p. 234; COUYAT, *art. cit.*, p. 29.

12) I.G.R.R.P., I. 1138.

13) Da Roma, Bruzza, "Iscrizioni dei Marmi Grezzi", Ann. Inst. XLII (1870), *cit.* in LUCCI, *art. cit.*, p. 236.

14) MERDITH, *art. cit.*, p. 100.

15) 767,5: "(...) et ex praecepto abierunt cum multitudine artificium et philosophis".

16) LUCCI, *art. cit.*, pp. 235 e 233.

17) MERDITH, *art. cit.*, p. 100.

18) *Ibid.*, COUYAT, *art. cit.*, p. 27.

19) WILKINSON, MSS XXXV, 31; XXXVI, 41; XXXVIII, 28; pianta in XLV, D 26; BURTON, MSS 25624, 51; 25265, 33, 90; New p. 32; 25626, 98 a; citt. in MERDITH, *art. cit.* p. 100.

20) *Ibid.*, p. 100-101: "the broad span,

from 7 ft. 6in. to 11 ft. indicates the size of the loads".

21) LUCCI, *art. cit.*, p. 233.

22) Ead.

23) LEVI, *op. cit.*, p. 671.

24) MERDITH, *art. cit.*, p. 99.

25) Datato al 164. LEVI, *op. cit.*, pp. 671-672.

26) V.W. VON HAGEN, *The roads that lead to Roma*, 1967 (trad. it. Roma 1978, p. 86).

27) *Ibid.*, pp. 85-86.

28) *Ibid.*, pap. Oxyrhynchus XXXVI.

DISTRETTI ESTRATTIVI DEL LYKABETTUS E DI NORD OVEST

Due distretti estrattivi ove è più abbondante la documentazione di marchi di cava sono quelli del *Lykabettos* e di Nord-Ovest. Tali marchi furono segnalati dal Burton¹ e dal Wilkinson², che ne ricopiarono alcuni, limitandosi a quelli delle cave NO; i primi marchi, invece, a venir pubblicati, ad opera di Scaife, furono due marchi rinvenuti su rocce del *Lykabettos*³. Scaife ne copiò altri otto, senza però pubblicarli.

Sempre Scaife ricopiò dieci marchi nelle cave NO, tutti inediti. Tregenza pubblicò nove marchi del *Lykabettos* e ventiquattro nelle cave NO⁴.

Meredith, nel 1954, curò la pubblicazione delle iscrizioni d'età romana del deserto orientale, incluso tutto il corpus di marchi di cava del Gebel Dukhan⁵.

Successivamente non sembra siano stati segnalati nuovi tipi di marchi⁶.

I marchi di cava sono più numerosi e complessi nelle cave NO, dove sono stati segnalati quaranta tipi; più semplici quelli del distretto del *Lykabettos*, noti in numero di ventotto.


Un marchio del tutto sconosciuto sul *Mons Porphyrites* è stato segnalato su un frammento di colonna in porfido rinvenuta a Roma.

Il marchio, abbastanza simile ad alcuni segnalati nelle cave del *Mons Claudianus*, è il seguente: POAϙQ⁷.

È chiaro che tale marchio sia stato inciso in Egitto, assai probabilmente nella cava.

È stato ipotizzato che alcuni marchi indicassero la destinazione dei blocchi⁸.

È un'ipotesi discutibile, vista la differenza tra i marchi del *Mons Porphyrites* e quelli del *Claudianus*, che pure avevano in gran parte la medesima destinazione⁹.

Gli esempi riportati da Meredith di marchi che presentino caratteristiche comuni, non compaiono a Roma, tranne che nel caso del marchio N seguito da un numero, documentato per le cave NO e per il *Claudianus*¹⁰, e, forse, per il marchio R, barrato con una linea orizzontale, qualora sia da riconoscere in esso il marchio B 22 delle cave NO, 

Detto questo, va aggiunto come sia più probabile che i marchi avessero la funzione di servire a calcolare la quantità di lavoro compiuta dalle squadre di lavoratori.

A-Cave del *Lykabettos*.

TPΦ (dieci volte); TTE (una volta); TTE (una volta)
 TP (una volta); Tφ (una volta); T (due volte); BCOP (una
 volta); B'C' (una volta); CAA' (una volta); B (quattro
 volte); O (una volta); Pφ (una volta); Bπ (due volte);
 IN (una volta); φ (una volta, maiuscolo e minuscolo);
 B-cave NO (una volta, se non altrimenti segnalato).

(1) N VIII; (2) + (undici volte); (3) MCIV; (4) NIIIK;

(5) NIXIXφ NLCB NCIV NXXCVICC XIII T
 ; (9) NXCIP; (10) NIXII; (11) NUICB MCXXY; (12) NCXII

sullo stesso blocco con XXCIP; (13) NXXIII sullo stesso
 blocco con NCXI (Wilkinson CP NCXI CP X) (14) NCXIII NCICP

(15) T NCXIII; (16) NCXY; (17) NVICÉ (Wilkinson NVICÉ);

(18) NALVICP; (19) NCVICP; (20) NABVCC;

(21) + T NCXLVCC; (22) U F DN (23) + CXIX;

(24) IE; (25) Hop; (26) NCXBI; (27) NUICB (Scaife T ICXXI)

NUICB Wilkinson NUICB T CXXI); (28) NXCICI;

(29) NCXIVIC; (30) NABVICC; (31) NABVICB (32)

o (quattro volte); (33) B (due volte); (34) YE (cinque

volte); (35) BB; (36) NCIX; (37) X NCXII (38) NCXO;

(39) CXXXV; (40) P [N] N !! sullo stesso blocco con

CBNIV.

Il marchio B 22 sembrerebbe essere il marchio R, bar-
 rato con una linea orizzontale, trovato frequentemente al
Mons Claudianus. Tale marchio, come detto, ricorre fre-
 quentemente, solo o combinato con altri segni, nell'elenco
 del Bruzza¹¹.

Analogamente, il marchio N seguito da un numero, ri-
 corre frequentemente sia nell'elenco del Bruzza che sul
*Claudianus*¹².

Sulla sommità del *Mons Lykabettus*, nella cava, è stata
 incisa un'iscrizione su tre linee, ben marcate:

1 Παναράτις
 2 (ἐκατόνταρχος) φρουραυτάρης
 3 εὐχὴν ἔδωκα

La carica di centurione frumentario fu abrogata da
 Diocleziano. Nelle cave di marmo di Carrara è stata rin-
 venuta un'iscrizione di un altro "centurio frumentarius"¹³,
 dal che si può supporre che gli investiti di tale carica fos-
 sero una presenza costante nei luoghi di estrazione¹⁴.

Altre iscrizioni sono: sul monte Est, una iscrizione
 menzionante Serapide: Σεραπίς¹⁵; sulla montagna ad
 Ovest, un graffito all'altezza della terza baracca, in lette-
 re greche e copte:

.... Ε
 ΛΑCΑΝΟCΘΚΕΒCΝΕΑΑC
 Ἐπικαλούμενος Ὁσεραπίωνός

16.

1) Dieci marchi. MEREDITH, "Notes..." *art. cit.*, p. 136.

2) Tradici marchi. *Ibid.*

3) Bull. Fac. Arts 2(1), (1934) p. 111.

4) Pubblicate solo parzialmente in Bull. Fac. Arts 11(2), (1949), pp. 144-146.

5) MEREDITH, "Notes..." *art. cit.*, pp. 136-138.

6) *Ibid.* È da notare come i marchi del *Mons Claudianus* siano molto più varie complessi: cfr. MEREDITH, "Notes... II, *Mons Claudianus*", C. d.E. XXIX (1954), pp. 103 segg.

7) MEREDITH, "Notes..." *art. cit.*, p. 138.

8) *Ibid.*

9) *Ibid.*; BRUZZA, "Iscrizioni dei marmi grezzi", Ann. Ist. Corrispondenza Archeologica, XLII (1870), pp. 106-204.

10) MEREDITH, "Notes..." *art. cit.*, p. 138.

11) *Ibid.*

12) *Ibid.*

13) CIL XI, 1322.

14) MEREDITH, "Notes..." *art. cit.*, pp. 133-134? L'abrogazione della carica di "centurio frumentarius" è attestata da AUR. VITTORE, XXXIX, 4, 5.

15) MEREDITH, "Notes..." *art. cit.*, p. 139 num. 11.

16) *Ibid.*, p. 141, num. 19.



GEBEL ABU DUKHAN MONS PORPHYRITES

LA RAMPA CENTRALE

La rampa centrale (zentrale Laderampe) congiunge le cave del distretto C – secondo la terminologia proposta da Gnoli – ovvero cave di Nord Ovest con il fondo del Wadi Umm Sidri.

Veniva utilizzata anche per il trasporto dei blocchi estratti dal più lontano distretto B, donde proveniva il porfido imperiale propriamente detto¹.

Probabilmente nel Wadi Umm Sidri erano le stalle per gli animali da tiro² ed i luoghi ove i blocchi, fatti discendere dalla cava lungo la rampa, venivano caricati sui carri per il trasporto³.

La rampa ha, nel suo tratto superiore, un andamento Sud Ovest, rispondente al rilievo orografico del pendio; in questo primo tratto presenta una larghezza di ca. m 6.

Circa una trentina di metri dopo l'inizio, la rampa piega verso Sud Est, seguendo parallelamente, per 22 metri, l'andamento del Wadi; la larghezza di questo tratto, maggiore di quella del tratto SO, varia tra i 13 m. del tratto iniziale ai 10 della testata.

La rampa sbocca su uno slargo ove presumibilmente veniva effettuato il trasbordo dei materiali su carri.

La rampa centrale è la rampa più recente del complesso minerario del Gebel Dukhan⁴, che sostituì, verosimilmente in età tetrarchica, la rampa traianea del *Lykabettos*.

Röder propone di datarne la costruzione a circa il trecento dopo Cristo⁵, o poco più tardi, epoca in cui vennero estratti blocchi di porfido di maggior mole, quali quelli usati per i sarcofagi imperiali e per la colonna porfiritica costantiniana di Bisanzio.

La rampa, costruita a secco, con muri di contenimento, particolarmente solidi nel tratto seguente la direzione SE, presenta notevoli punti di contatto con la rampa, ad essa contemporanea, delle cave di granito grigio del *Mons Claudianus*⁶.



MONS PORPHYRITES - SCARTI DI LAVORAZIONE

1) MEREDIT, *art. cit.*, p. 100.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.*

4) J. RÖDER, *art. cit.*, p. 200.

5) *Ibid.* p. 201.

6) *Ibid.*

LA RAMPA DEL MONTE LYKABETTUS

La rampa che congiunge le cave del monte *Lykabettus* al fondo valle si trova a ca. 1.000 m a Sud-Ovest del tempio dedicato a Serapide. La lunghezza del percorso è di 1.400 m con un'elevazione di 600 m ca.¹.

Viller Stuart la definisce “the most remarkable of the Roman remains in the Eastern desert”, ed aggiunge: “the work entailed in building this is out of all proportion to the cube of the porphyry obtained from the quarry to which it lead”².

La rampa è costruita a secco, e rinforzata da frequenti contrafforti³.

Analogamente alla rampa centrale, presenta lungo il percorso tumuli utilizzati per facilitare la discesa dei blocchi⁴.

La rampa venne interessata a lavori di restauro, probabilmente nel IV secolo, per trasportare “colonne per la chiesa di Melito”, come attestato da un'iscrizione rinvenuta dal Wilkinson⁵.

Il testo dell'iscrizione è il seguente:

- 1 καθολική + εκκλησία Μελιτίου Π'π'
- 2 Δίδυμος επιρχικός ευχαριστών τῷ ἀγίῳ σώματι Ἰῆρα Περικλίου καὶ Πανο
- 3 χάτη αρχιτεκτονικοῦ καὶ λοιποῦ τεχνολογικοῦ ἀνεγέρσει ἐξ ἑστῆς πέτρας τῶν κα
- 4 ὄνων Ἱεροσολύμων

La rampa presenta dunque due fasi: una più antica, databile forse all'età traiana, ed una ricostruzione, probabilmente da collegare con la summenzionata iscrizione.

Il riferimento alla *Εκκλησιὰ Μελιτιανῶν* permette di datare i lavori di ripristino della rampa all'età costantiniana, epoca nella quale si diffuse l'eresia melitiana.

Il restauro si caratterizza per una sovraelevazione di un metro circa della rampa preesistente.

La costruzione originaria, malgrado il deterioramento dovuto agli interventi successivi ed a cause naturali, presenta una struttura ampia e resistente, particolarmente nello sbocco a valle.

Sulla testata originaria insiste la ricostruzione, che si serve di un blocco di porfido alto 0,65 m per sopraelevare

il dislivello della rampa, certamente con lo scopo di agevolare il carico del materiale estratto su carri.

Il dislivello alla fine della rampa, oggi ridottosi a 1,05 m. ca sul livello del Wadi – ovviamente sovraelevatosi rispetto all'età romana – era, in seguito ai lavori di restauro, di circa m 1,40-1,50⁷; si può pertanto ritenere che la rampa traiana avesse una testata lievemente più bassa di quella attuale, circa 0,65 m⁸.

Lo sviluppo è ancor oggi chiaramente ravvisabile nel profilo della rampa.

In occasione dei lavori di restauro vennero inoltre rafforzati in muri di contenimento, elevati a secco, sostenuti e rinforzanti la rampa.

1) VILLER STUART, *Letters from Egypt*, London 1853, pp. 287-288, cit., in MURRAY, *art. cit.*, p. 148.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.*

4) MEREDITH, *art. cit.*, p. 100.

5) *Ibid.*, p. 108.

6) Id., "Notes on Inscriptions..." *cit.*, num. 4, p. 131.

7) J. RÖDER, in T. KRAUS et al., *art. cit.*, p. 191.

8) *Ibid.*, p. 192.

9) *Ibid.*

WADI ABU EL MAAMEL: IL FORTE

Il forte consiste in una grande costruzione, eretta a secco, simile a quelle che s'incontrano sulla strada che congiunge la valle del Nilo a *Myos Hormos*¹.

Couyat ritiene trattarsi della *statio* di dimensioni maggiori (90 m x 55 m) tra *Caenopolis* e *Myos Hormos*², ma in realtà il forte del Wadi Abu el Maamel è inferiore per dimensioni alla *statio* di Deir el Atrash, come già s'è avuta occasione di dire.

La *statio*³ è stata eretta seguendo l'andamento orografico della vallata; i muri dell'edificio, infatti, sembrano completarsi con l'ambiente roccioso circostante.

Da quanto si può dedurre dalla pianta, la struttura, come attualmente si presenta, è il frutto di ripetuti rimaneggiamenti, probabilmente avvenuti in età traiano-adrianea e forse tetrarchica⁴, quando assume una pianta geometrica pressoché trapezoidale, anche se irregolare.

Come detto, le dimensioni sono notevoli. Il lato Ovest presenta un'anomalia, poiché il muro esterno, parzialmente danneggiato, a causa del crollo della sovrastante parete rocciosa, segue questa per 51 m, sino al punto in cui, trovato un ostacolo, si sposta di 14 m verso Est, per proseguire di nuovo verso Nord, per altri 32 m.

Ciò fa sì che i due lati minori non siano di dimensioni uguali, e che il lato Nord (34 m escluso il torrione) sia molto più breve rispetto al lato Sud (55 m).

Il lato N è rinforzato per metà del proprio percorso da un muro più spesso e rafforzato da bastioni, uno dei quali, posto all'angolo O, è circolare e vuoto all'interno, a differenza degli altri⁵.

Un secondo bastione, semicircolare, si trova a metà della lunghezza del muro a Nord; un terzo bastione semicircolare si trova all'estremità sud⁶.

Il lato Est, a tratti, è dotato di mura di rinforzo in prossimità dei bastioni semicircolari, posti grossomodo a due terzi della lunghezza del muro (85 m).

L'entrata del forte è situata sul lato Sud.

Il forte venne edificato su un rialzo roccioso, soprattutto per evitare danni durante le inondazioni che periodicamente spazzano il letto del Wadi.

La divisione degli spazi interni del forte è piuttosto complesso.

Lungo il primo tratto della parete O si incontra una serie di ambienti rettangolari allineati; si tratta probabilmente di magazzini. Al centro, un ambiente quasi rettangolare di 35 x 10 m, probabilmente in origine senza copertura, prevale su tutti gli altri per dimensioni.

La possibile esistenza di un pozzo porta ad identificarlo con il cortile.

La discontinuità e l'irregolarità della divisione interna suggerisce di nuovo la presenza di un ampliamento, o quanto meno di un adattamento, in età tetrarchica, della pianta originaria, che doveva essere quadrata o rettangolare⁷, dovuto alla maggior necessità di spazi per alloggiamenti, a seguito dell'aumentato sfruttamento dell'area estrattiva.

È probabile che la costruzione originaria sia da attribuire all'età traiano-adrianea, come del resto gli adiacenti templi di Iside Megiste e di Serapide.

È infatti sotto Traiano che lo sfruttamento delle cave

sembra divenire più costante (si prenda come esempio l'abbondanza di opere quali il busto originariamente ritraente Traiano, ora ai Musei Vaticani, e i ritratti di questo imperatore e di Nerva (?) oggi al Louvre), come sembrerebbero provare le dediche dei sopra ricordati templi.

Al regno di Domiziano, esattamente all'undicesimo an-

no di regno, ovvero al 91, è datata una moneta pubblicata da Tregenza⁸; ciò potrebbe far pensare ad una costruzione del forte anteriormente al II secolo.

Altre monete rinvenute nel forte risalgono a Massimiano, a Costantino I, databile tra il 320 ed il 324, e a Costanzo II, da datare probabilmente tra il 350 ed il 361⁹.

1) COUYAT, "La ruote de Myos Hormos", cit., p. 27.

2) *Ibid.*, p. 27.

3) RÖDER et al, "Mons Claudianus -

Mons Porphyrites", cit., p. 165 segg., e pianta 1:1000 a p. 166, abb. 16.

4) T. KRAUS, in RÖDER et al., cit., pp. 165 segg.

5) *Ibid.*, p. 168.

6) *Ibid.*

7) *Ibid.*, pp. 167-168.

8) MEREDITH, "The Roman Remains", cit., pp. 107-108.

9) *Ibid.*, p. 108.

COSTRUZIONI PRESSO IL FORTE

Poco più a valle del forte, in un piccolo Wadi facilmente accessibile, fu scavato un pozzo nella roccia granitica.

A fianco di esso vennero ricavati una cisterna ed un abbeveratoio per gli animali.

Tra il forte ed il tempio di Iside Megiste, si trova un edificio a pianta rettangolare, con l'angolo SE smussato a causa del profilo orografico della collina¹.

L'edificio è suddiviso in sette ambienti; l'ingresso è sul

lato SO dell'edificio, di fronte ad una rampa formata da quattro gradini.

Un secondo ingresso è sul lato Est, quasi esattamente in corrispondenza del precedente.

L'edificio fu interpretato dal Meredith come a carattere pubblico, probabilmente come un edificio termale².

Tuttavia tale destinazione non è affatto sicura.

Una seconda ipotesi è che si tratti di una fornace.

Tregenza, nel 1951, rilevò, su una parasta la seguente iscrizione:

Ἰσοπέδιλος ἱεὺς | Τυγοπέλας³.

1) T. KRAUS, in RÖDER et al. "Mons Claudianus-Mons Porphyrites", cit., p. 165 segg.

2) MEREDITH, "Roman Ramains", cit., p. 99 n. 24.

3) MEREDITH, "Notes on Inscriptions, I", cit., p. 140.

TEMPIO DI SERAPIDE

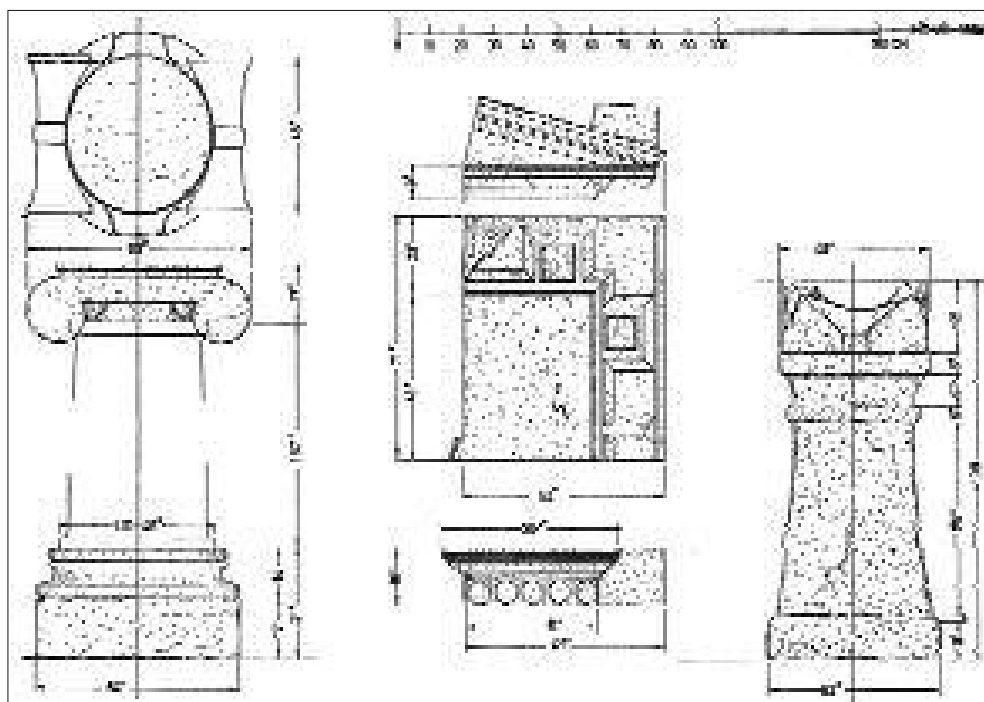
Il Serapeo si trova circa duecento metri di distanza dal forte¹, e, come questo, fu eretto su un plateau granitico².

È costruito in granito rosso; si tratta di un tempio prostyleo tetrastilo con colonne di ordine ionico in facciata³.

L'altezza del fusto delle colonne è di m 3,57; il diametro misura 0,45⁴.

Le colonne poggiano su un plinto, alto 0,31 m, e di 0,66 x 0,66⁵; il capitello è alto 0,71; la trabeazione ha l'architrave alto 0,26 ed il cassettone 0,097 m⁶.

La pianta è irregolare.



ELEMENTI ARCHITETTONICI DAL TEMPIO DI SERAPIDE (I SECOLO) - DA MDAIK 1967

L'ingresso è orientato a SE, e vi si accede tramite tre gradini. La cella presenta una nicchia sulla parete di fondo.

La cella era collegata con un ambiente laterale detto dal Kraus (*Grosse Neberaum*; in posizione analoga, adiacente al muro S della cella era un ambiente (cd. Cappella piccola); ciò in analogia al Serapeo alessandrino, la cui struttura viene frequentemente ripresa nei Serapei del mondo romano.

L'edificio era circondato da un muro di cinta, che racchiudeva anche una corte ricavata sullo sperone, alla quale si accedeva tramite una rampa di scale.

Il tempio di Serapide presenta un orientamento sull'asse Est-Ovest, analogo al Serapeo di Delo (A)⁷ dunque probabilmente opposto all'orientamento del Serapeo di Alessandria.

Wilkinson ritenne che il tempio fosse incompiuto, a causa dello smantellamento dell'edificio, ma Couyat pensò che proprio per tale motivo si doveva ritenere che il tempio fosse stato completato, ed in seguito smantellato⁸.

L'architrave del tempio, ora spezzato in tre parti, reca l'iscrizione dedicatoria

*Ἐπὲρ σωτηρίας καὶ αἰωνίου νίκης τοῦ κυρίου ἡμῶν αὐτοκράτορος
Καίσαρος Τραϊανοῦ Ἀδριανοῦ | Σεβαστοῦ καὶ τοῦ παντὸς αὐτοῦ
οἴκου, Δι' Ἐλίωι μεγάλωι Σαράτιδι καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς, τὸν ναὸν
καὶ τὰ περὶ τὸν ναὸν | Ἐπαφροδίτου Καίσαρος Σιγηριανός, ἐπὶ Ῥα-
μίω Μαρτιάλι ἐπάρχω Αἰγύπτου. Μάρχου Οὐλπίου Νηρηίου ἐπι-
τροπείοντος· τῶν μετάλλων ἐπὶ (ἐκατοντάμυχου) Προκουλημίου.*

La dedica si svolge su tre linee.

L'iscrizione è databile al 117 ca., dunque contemporanea di quella del tempio di Iside⁹.

Una seconda iscrizione, incisa su un blocco di granito, proveniente della terza baracca del villaggio posto a metà strada del sentiero che porta alle cave sulla montagna Ovest, venne ritrovata da Scaife nel 1935.

Si tratta probabilmente di una seconda iscrizione dedicatoria di Traiano nel tempio di Serapide, come dimostra la forte rassomiglianza con l'iscrizione sopra citata.

È anch'essa databile al 117 ca.

...συννάοις θεοῖς|...
Ἐπὶ|σσιωῦ Σ'εραπιδ|κουῦ
...|μιας διὰ Οὐλί|του

Nell'area del tempio sono visibili vari particolari architettonici dell'edificio, quali alcuni capitelli ionici, un altare in granito rosso¹⁰, alto 1,09 m, e parte superiore di una parasta.

Furono tali elementi che fecero supporre al Wilkinson che il tempio fosse incompiuto.

Ma si può pensare, anche in base al rinvenimento dell'iscrizione traiana riutilizzata in una baracca, che il tempio sia stato smantellato dopo il IV secolo, in epoca cristiana.

1) Pianta 1:200 in RÖDER, et al., "Mons Claudianus - Mons Porphyrites", cit., abb. 17, p. 174.

2) COUYAT, "La route de Myos Hormos", cit., p. 27.

3) RÖDER et al, art. cit., pp. 176-177, abb. 18.

4) Ibid., p. 177, e abb. 19.

5) Ibid., p. 174, abb. 17. Misure in ivi, pp. 175-176.

6) Ibid., pp. 176-177.

7) RÖDER et al., art. cit., p. 179 e abb. 20.

8) COUYAT, art. cit., p. 27.

9) MEREDITH, "Roman Remains", art. cit., p. 107.

10) RÖDER et al., p. 177, abb. 19; taf. LVI-LVII.

TEMPIO DI ISIDE MEGISTE

Il tempio¹ è situato nella parte Est del Wadi, tra il forte e la parete rocciosa.

Vi si accede tramite una gradinata da dodici gradini.

L'ingresso è orientato a Nord Est.

Si tratta di un unico ambiente² con nicchia sulla parete opposto all'ingresso.

Alcuni resti, addossati alla parete E del tempio farebbero supporre l'esistenza di un altro edificio, di cui non è possibile, stante l'attuale stato di conservazione, identificare con certezza la destinazione originaria, ma con grande probabilità è da pensare in relazione con il tempio - forse magazzini?³.



TEMPIO DI SERAPIDE - CAPITELLO IONICO (I SECOLO d.C.) [MDAIK 22, 1967]

Illuminante riguardo alla data di costruzione è l'iscrizione dedicatoria del tempio, riportata per primo dal Couyat nel suo articolo del 1908⁴.

L'iscrizione è scolpita sull'architrave in granito rosso del tempio. Couyat ritiene che il tempio, per la sua semplicità e le modeste dimensioni, debba esser stato eretto provvisoriamente all'inizio dell'occupazione dell'area⁵.

In realtà si tratta non di un edificio provvisorio, ma semplicemente più piccolo degli altri, e anche per quanto riguarda la datazione della sua erezione, essa non corrisponde al reale inizio dello sfruttamento delle cave, iniziato con i Lagidi, e proseguito anche in età giulio-claudia.



ΥΠΕΡ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΝΕΡΟΥΑ ΤΡΑΙΑΝΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΥ
ΔΑΚΙΚΟΥ
ΤΥΧΗΣ ΚΑΙ ΤΟΥ ΣΥΝΠΑΝΤΟΣ ΑΥΤΟΥ ΟΙΚΟΥ ΙΣΙΑΙ ΟΣΑ ΜΕΓΙΣΤΗ ΤΟ ΙΕΡΩΝ
ΕΠΙΘΕΙ
ΕΠΙ ΜΑΡΚΟΥ ΡΟΥΤΙΛΙΟΥ ΛΟΥΔΟΥ ΕΠΑΡΧΟΥ ΑΙΓΥΠΤΟΥ ΜΑΡΚΟΣ ΠΑΠΕΡΙΟΣ
ΚΕΛΣΡ
ΔΕΚΑΔΡΧΗΣ ΕΙΛΗΣ ΒΟΥΚΟΝΤΙΩΝ ΕΤΟΥΣ ΙΣΤΡΑΙΑΝΟΥ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΗΚΕΙΣ
ΤΡΙΤΗ

La data, interpretata da Couyat come 28 Gennaio 112⁷, viene invece interpretata da Meredith come 28 Gennaio 113⁸.

Il personaggio menzionato nell'iscrizione, Marco Rutilio Lupo, fu prefetto d'Egitto sotto Traiano, e più precisamente nel periodo di tempo compreso tra il 113 ed il 117. Pertanto la lettura del Meredith è da considerarsi esatta. L'*Ala Vocontiorum*, di reclutamento gallico, è attestata in Egitto tra il 59 d.C. ed il 165⁹.

1) La posizione è indicata in RÖDER et al., "Mons Claudianus - Mons Porphyrites", cit., p. 166 abb. 16.

2) *Ibid.*; COUYAT, "La Route de Myos Hormos", cit., pp. 27-28.

3) RÖDER et al., *art. cit.*, p. 166.

4) COUYAT, *art. cit.*, p. 28.

5) *Ibid.*, pp. 27-28.

6) MEREDITH, "Notes on Inscriptions, I", *cit.*, p. 128 legge IC.

7) COUYAT, *art. cit.*, p. 28, n. 1.

8) MEREDITH, *art. cit.*, p. 128.

9) P. ROMEO, *Documenti relativi ai culti castrensi in Egitto*, AANSA 2003, p. 63.

TEMPIO DI ISIDE MYRIONOMA

Il cosiddetto tempio di Iside Myrionoma si trova nel Wadi di Abu el Maamel nel tratto meridionale, lungo il versante occidentale¹.

L'edificio è costituito da un unico ambiente, similmente al tempio di Iside Megiste².

Vi si accedeva tramite una gradinata.

L'ingresso è orientato a Nord Ovest³.

Presso l'edificio fu rinvenuto un tamburo di colonna, o blocco circolare in granito rosso, rinvenuto da Wilkinson nel 1823; a tale blocco si deve l'identificazione dell'edificio con il tempio della dea.

Tuttavia non è certo il legame tra il blocco e l'edificio.

La pietra sarebbe potuta appartenere alla baracca da cui provengono una serie di iscrizioni, descritta nel capi-

tolo dedicato al villaggio di Sud-Ovest, abidita a luogo di culto⁴.

A. -

Εἰσιδι Μουσωνίου Φάν(ισ; Σειτηό); (ἐκατόντατος) ἀνέθηκε |
... Ἰσίδου τοῦ κυρίου ἐπιφ...

L'iscrizione ora copre solo una metà della circonferenza del tamburo.

L'iscrizione *ΕΠΙ ΑΝΩΚΑΝΩ ΤΩ ΕΠΙΤΡΩΠΩ* è stata letta da Crawford e Drescher *ἐπὶ Ἀνωκανῶ τῶ ἐπιτρόπῳ* in cui Ἀνωκανῶ è interpretato come il nome del sovrastante alla cava superiore.

Tregenza legge *ἐπὶ Ἀνωκανῶ τῶ ἐπιτρόπῳ*; il nome del sovrastante sarebbe egiziano ed indeclinabile⁷.

1) Pianta 1:1000 in RÖDER et al., "Mons Claudianus - Mons Porphyrites", p. 164 abb. 15; *ibid.*, pp. 181-182.

2) *Ibid.*, pp. 181-182.

3) *Ibid.*, p. 181.

4) MEREDITH, "Notes on Inscriptions, I", *cit.*, p. 131.

5) Per le varie letture proposte, cfr. MEREDITH, *art. cit.*, pp. 130-131.

6) Ripreso in MEREDITH, *art. cit.*, p. 131.

7) *Ibid.*, p. 131.

LA CISTERNA, O SAQIAH, DEL WADI ABU EL MAAMEL

Al centro del Wadi si trova una grande cisterna, in origine dotata di un tetto circolare, attualmente scomparso, e di cui sussistono cinque pilastri ricoperti di stucco, in origine fungenti da supporto per la copertura.

L'acqua piovana si raccoglieva nella cisterna mediante un gocciolatoio in muratura che la convogliava, parte in un abbeveratoio, parte nella cisterna stessa tramite un sistema di biforcazioni rettangolari¹.

Sullo stucco di uno dei cinque pilastri, è incisa la firma del Lepsius, con la data del 18 marzo 1845.

Nello stucco di un pilastro è incisa un'iscrizione formata da varie lettere greche, rozza-mente incise, rilevata per primo dal Wilkin-

1) COUYAT, "La route de Myos Hormos" *cit.*, p. 27.

2) WILKINSON, MSSXXXVI; cfr. MEREDITH, "Notes on Inscriptions, I", *cit.*, p. 139.

VENEZIA
PALAZZO DUCALE
I TETRARCHI
(DA COSTANTINOPOLI)

VILLAGGIO DEL LYKABETTOS

Il villaggio posto ai piedi del *Lykabettus* era presso lo sbocco della rampa nel letto del Wadi¹.

Il villaggio consiste in un agglomerato irregolare di baracche, parte costruite a secco e parte scavate nella roccia².

Alcune abitazioni presentano una pianta circolare; l'edificio più notevole è spostato verso Nord rispetto all'agglomerato maggiore di circa una ventina di metri, e consiste in una costruzione suddivisa in due vani quadrati con ingresso indipendente³.

Circa due metri più a Nord si trova un edificio a pianta trapezoidale, uno dei lati è costituito dalla parete rocciosa.

Il suolo del villaggio è ricoperto da schegge di porfido, il che fa presumere che i blocchi estratti dalla cava sovrastante, dopo esser stati calati a valle per mezzo della rampa, venissero sbozzati nel villaggio, forse utilizzando gli edifici di dimensioni maggiori.

son, ed in seguito da Scaife e Tregenza, oltre che da Burton e dallo Schweinfurth².

Wilkinson copiò un segno da lui riprodotto come una croce dipinta in rosso.

Tale segno è oggi scomparso.

Ὁ ἄρχιεπίσκοπος τῶν
ἱεροσολύμων
†



Nel villaggio fu rinvenuto dallo Scaife un frammento di granito grigio, recante l'iscrizione:

τὸ προσκύνημα τῆς Ἀπολλωνίου Λογγίνου πατρὸς Πανὸς
ἔτους 15 ἀπὸν 4

Secondo il Meredith è da datarsi all'incirca al 29 dopo Cristo.

Si tratta pertanto della più antica iscrizione rinvenuta sul *Mons Porphyrites*, anteriore alla data tradizionale dell'inizio dello sfruttamento delle cave, attribuito a Vitrasio Pollione sotto Claudio.

L'iscrizione è dedicata a Pan, ovvero il nome greco del dio Min, divinità tradizionalmente collegata con le cave sin dall'epoca faraonica.

È probabile che Apollonio Longino sia lo stesso perso-

naggio menzionato nell'iscrizione SB 8582, I. GP. 1, 1238 del Wadi Hammamat, dedicata a Tiberio Cesare Augusto, e datata al 17 luglio 27 d.C.

È da presumere che la fondazione del villaggio risalga all'epoca di Tiberio.

Nel villaggio fu inoltre rinvenuto da Scaife nel 1937, un frammento di ceramica decorata.

1) RÖDER et al., "Mons Claudianus - Mons Porphyrites", art. cit., pp. 190-193.

2) *Ibid.*, pp. 191-192; abb. 22.

3) *Ibid.*, p. 192.

4) MEREDITH, "Notes on Inscriptions, I" cit., pp. 134-135, n. 7; id., "Roman Remains", cit., pp. 62-63, pl. I.

5) MEREDITH, "Notes...", cit., p. 141.

6) *Ibid.*, p. 144.

IL CIMITERO

Le sepolture dei membri del personale addetto all'estrazione ed alla prima lavorazione dei blocchi, erano poste in un cimitero situato nel letto del Wadi Abu el Maamel.

Non sono stati individuati altri cimiteri oltre a questo; ciò è dovuto probabilmente alla mancanza di un'indagine archeologica del sito.

Dal cimitero proviene soltanto una rozza stele iscritta di cui si parlerà più avanti; la mancanza di altri documenti epigrafici può esser spiegata con la posizione del cimitero nel Wadi, periodicamente sconvolto da piene occasionali di grande violenza.

Per tale motivo non si può attestare una frequentazione del cimitero anteriormente al IV secolo d.C.

Nel cimitero, posto poco lungi dal villaggio del *Lyca-bettus*¹, ai piedi della cava, Scaife trovò una sepoltura segnalata da una scheggia porfiritica iscritta, menzionante un certo Giovanni di Ermopoli, con un simbolo che Meredith identifica come persiano².

Tale iscrizione permette di identificare nel proprietario un cristiano, ma difficilmente potrebbe trattarsi della sepoltura di un anacoreta del VII secolo, come afferma immotivatamente Meredith³, ricollegando l'iscrizione con la notizia riferita da Giovanni Mosco; nel suo "Pratum Spiritualis", che cita, attorno al 620, la presenza di due eremiti, in un'area definita come "Porphyrites".

È probabile che con tale nome, in quell'epoca ci si riferisse ad una area più vasta del solo Gebel Dukhan.

La stele presenta due iscrizioni: la prima, di sette righe; la seconda, cancellata, di quattro.

La data è da collocare in età cristiana, come dimostrato dal simbolo inciso sul retro della lapide, purtroppo danneggiato dalla frattura della scheggia.

1) Secondo la terminologia utilizzata in RÖDER et al., "Mons Claudianus - Mons Porphyrites", cit., pp. 190 segg.

2) MEREDITH, "Roman Remains", cit., p. 108.

3) *Ibid.*, p. 107.

4) Id., "Notes on Inscriptions, I" cit., p. 133.

5) Id., "Roman Remains", cit., p. 108.

6) *Ibid.*, p. 108; id., "Notes...", cit., p. 133.

7) Id., "Roman Remains", p. 108.

L'iscrizione sembrerebbe copta: [MENP]⁵.

Nel muro di una baracca è inclusa una scheggia oblunga recante una iscrizione anch'essa copta, a giudicare dai caratteri⁶ *ⲘⲚⲚⲚⲚⲚⲚ ⲘⲘⲘⲘⲘⲘ*

Ciò prova una frequentazione del sito sino al V secolo, epoca di abbandono delle cave.

L'iscrizione, come riportata da Meredith "Notes on Inscriptions, I", p. 133, è la seguente:

— Ἰωάννης ἀπὸ ἐπιπέλου Νίλος τοῦ Ἐμματιολίτου.

L. 1. Read Ἰωάννης.

L. 3. Read ἐπιπέλου.

la seconda iscrizione, pressochè illegibile, sembrerebbe un tentativo fatto da un analfabeta, di imitare l'iscrizione precedente:

ΑΠΟΕΠΙΠΕΛΟΥ ΝΙΛΟΣ

L'ipotesi avanzata dal Meredith⁶ che Giovanni da Ermopoli fosse un eremita cristiano, come detto, non è attendibile: Meredith, infatti, data l'abbandono delle cave in età tardo romana, a partire dal IV secolo, quando, al contrario, è attestata la loro utilizzazione sino al V secolo: si ricordi che l'ultimo imperatore bizantino ad esser sepolto in un sarcofago di porfido fu Marciano, nel 457; l'abbandono delle cave avvenne successivamente al concilio di Calcedonia, del 451.

Meredith data la stele all'età costantiniana, pertanto è da escludersi possa trattarsi della tomba di un anacoreta; del resto, non si tratta di una sepoltura isolata, come sarebbe logico pensare per la sepoltura di un eremita.

Se il cimitero fosse, come presume il Meredith, quello degli operai addetti alle cave abbandonate in seguito all'adozione del cristianesimo quale religione ufficiale dell'Impero, a maggior ragione sarebbe quantomeno strano che un eremita si sia fatto seppellire tra i pagani.

Si tratta dunque della sepoltura di un operaio cristiano.

È da rigettarsi come assurda la pretesa avanzata dal Meredith che l'abbandono delle cave sia avvenuto a seguito della mancanza di manodopera, in conseguenza della legalizzazione del cristianesimo.

Né si può pensare come pure è stato fatto, alla presenza di anacoreti sul Dukhan nel corso del IV secolo, epoca di massimo sviluppo dell'attività estrattiva del porfido⁷.

IL VILLAGGIO DI SUD OVEST

Il villaggio presenta l'aspetto di un agglomerato di unità abitative grossolanamente costruite e disposte senza ordine.

È situato su un piccolo rialzo formato dalle schegge accumulate nella vallata.

È composto da alcune baracche addossate alla roccia, ai piedi della montagna.

Si tratta quasi certamente delle abitazioni degli intagliatori di pietre, come indica il letto spesso di schegge di porfido che si trova nel Wadi¹.

Oltre a coloro che lavoravano la pietra sul posto, vi risiedevano gli operai della sovrastante cava.

Il villaggio segue l'andamento orografico del Wadi².

Sul lato Nord si estende una fila di otto piccoli ambienti di pianta rettangolare, disposti regolarmente³, sei dei quali suddivisi in due vani da un muro con ingresso assiale in cinque casi, e nell'ultimo, in asse con la porta interna⁴.

Probabilmente il primo ambiente cui si accedeva era un cortile.

A fianco, due ambienti, uno dei quali di dimensioni inferiori ai precedenti, e leggermente distaccato da questi, un altro ambiente rettangolare allineato con la fila precedente.

Un altro edificio di ridotte dimensioni, di pianta quadrata si trova a Sud Est rispetto a quelli allineati già descritti⁵.

Ad Ovest abbiamo tre baracche allineate, un grande ambiente rettangolare con accesso dal lato Sud Est.

Tale edificio misura 18 x 11 m e probabilmente serviva come magazzino o per sbizzare i blocchi di porfido⁶.

Più a Sud un villaggio vero e proprio si compone di edifici di ridotte dimensioni, a due dei quali si accede con scale.

Al centro di questo agglomerato vi è un edificio più grande dei precedenti, forse un magazzino; più ad Est, un edificio più nella pianta.

Altre costruzioni si trovano a Sud, agglomerate fra loro. La grandezza media delle costruzioni di cui sopra varia da 3 a 5 metri per lato⁷.

A Sud Ovest infine vi è un altro gruppo di unità abitative simile alle precedenti.

Il villaggio di Sud Ovest è il sito del complesso del Gebel Dukhan da cui proviene il maggior numero di documenti epigrafici.

A) Blocco quadrato in granito, rozzamente graffito su tre lati; l'angolo superiore destro del lato anteriore è distrutto.

Fu rinvenuto dal Wilkinson in una baracca di guardia.

L'edificio, di pianta quadrata, aveva in origine tre finestre rivolte a Nord, Sud ed Ovest.

Probabilmente il blocco fu incluso nel muro della costruzione, come sembrerebbe dagli appunti del Wilkinson, che riporta solo le iscrizioni A e B, essendo la facciata C molto corrosa.

Lo Scaife⁸ e Tregenza lo segnalano isolato⁹.

La data è sconosciuta.

L'iscrizione è la seguente:

A. – Εἰταυχ[κί] | Ἡρακ|ουλα|νός | κου[άτωρ]

B. – Σωκ|ράτης

C. – Ἰπολλ|ώνιος | Θέων

Si tratta della stessa persona, probabilmente un militare, autore dell'iscrizioni di seguito riportate che provengono dalla terza baracca (n. 18)¹⁰, del sentiero che conduce alle cave sovrastanti, da cui proviene anche l'iscrizione dedicatoria d'età traiana già ricordata a proposito del Serapeo, in cui era posta in origine:

B) Pietra angolare in granito inclusa nel muro della baracca.

Fu segnalata da Scaife¹¹, e venisse incisa da un militare di guardia¹².

La data è anche in questo caso sconosciuta.

Ἰμμῶν|ης Τρω|κωτ|

La baracca sembrò ai primi studiosi, a causa della presenza del suddetto graffito e dalla sua apparenza rozza, esser stato un posto di guardia.

La scoperta di altri graffiti porta tuttavia ad ipotizzarne l'utilizzazione come cappella¹³.

Sul muro di fondo, opposto all'ingresso, si trova una nicchia probabilmente utilizzata per ospitare l'immagine di culto.

Secondo Meredith alcune iscrizioni sono da porre in relazione con il culto¹⁴, altre furono probabilmente incise dalle guardie di fazione all'esterno¹⁵.

C) Sull'architrave in granito della baracca si trova un'iscrizione, in lingua copta, confermando la presenza in età bizantina di maestranze locali parlanti copto¹⁶.

L'iscrizione è databile al V secolo, anteriormente al concilio di Calcedonia del 451.

ΠΑΝΟΥΤ [C]

Il termine, significativo Dio potrebbe far supporre l'adattamento della preesistente cappella in chiesa cristiana.

D) Piccolo frammento di granito rinvenuto da Scaife presso la baracca.

.....] του |
σ|ωτηρίας|
.....]ου...|

E) Frammento di granito dallo stesso muro dell'iscrizione B¹⁷.

Ἰπολλώνιος Θέων?

Alle iscrizioni sopra riportate è da aggiungere un ostrakon ritrovato da Wilkinson¹⁸.

Si tratta dell'unico ostrakon sinora rinvenuto sul *Mons Porphyrites*. Secondo il Meredith¹⁹ altri ostraka potrebbe-

ro esser rinvenuti all'interno del forte, tra le schegge accumulate nel lato Nord del *Castellum*.

ⲓⲗⲉⲙⲓⲣⲓⲱⲓ
ⲓⲛⲓⲧⲓⲛⲓⲱⲓ
ⲓⲛⲓⲧⲓⲛⲓⲱⲓ

1) COUYAT, "La ruote de Myos Hormos", dit., p. 28.

2) Pianta in Röder et al., *art. cit.*, p. 194, abb. 23.

3) *Ibid.*, p. 193-196.

4) *Ibid.*, p. 194.

5) *Ibid.*, p. 194.

6) *Ibid.*, p. 194.

7) *Ibid.*, p. 194.

8) SCAIFE, *Bull. Fac. Arts* 2 (1), 1934, p. 110.

9) Tregenza, *idib.* 11 (2), 1949, p. 142.

10) MEREDITH, "Notes on Inscriptions, I", *cit.*, p. 135.

11) SCAIFE, *art. cit.*, pp. 110-111.

12) MEREDITH, *art. cit.*, p. 136.

13) *Ibid.*, p. 136.

14) Iscrizioni n. 14 e 17.

15) Iscrizioni n. 9 e 18.

16) MEREDITH, *art. cit.*, p. 140.

17) *Ibid.*, p. 140.

18) WILKINSON, MSS WWWVI, 47.

19) MEREDITH, *art. cit.*, p. 141.

CONCLUSIONI

Dall'analisi delle strutture erette nel corso dell'età imperiale, si può notare come, ad una prima attività estrattiva appoggianti a strutture di cui non rimangono che scarsissime tracce, segua, in età traiano-adrianea, una ristrutturazione dell'area estrattiva, che si nota particolarmente nell'edificazione di luoghi di culto, e nell'ampliamento del forte.

È probabile che a quest'epoca, appunto, si possano datare le terme – se è esatta l'interpretazione del Meredith – e le baracche, che non possono fare a meno, pur nelle ovvie differenze, di richiamare alla memoria le canabae più o meno coeve del Noricum e del *limes* renano.

E forti rassomiglianze, in effetti, presenta tutta la ristrutturazione delle *stationes* lungo la via dal Nilo al Mar Rosso, con le vie militari fortificate della fine del I - inizi II secolo¹.

Si noti come questa accresciuta attività corrisponda all'abbondanza in quest'epoca dell'uso del porfido in architettura e statuaria².

Da ciò s'avverte come sia da ricollegare tale attività con la aumentata richiesta del materiale, dovuta certo anche a

ben precise commissioni dall'alto, inseribili nel costante richiamo alla tradizione ellenistica, avvertibile soprattutto con Adriano.

L'ultima grande fase di lavori nell'area, con la ristrutturazione delle rampe e l'apertura di nuove cave-soprattutto nel distretto di NO - corrisponde all'epoca di massima utilizzazione del porfido, nell'ambito della nuova ideologia imperiale, incentrata, dapprima con i tetrarchi e la prima età costantiniana, sulla divinità dell'imperatore, ed in un secondo tempo, nella concezione tardo antica e bizantina del sovrano quale mediatore con la Divinità.

L'ampliamento delle cave, il rafforzamento delle rampe preesistenti e la costruzione di nuova, corrisponde ad una richiesta di pezzi di dimensioni assai maggiori che non in passato, quindi i sarcofagi e le colonne; non si dimentichi che proprio con Costantino si riuscì a compiere l'erezione di una grande colonna porfiritica nella *Mese* di Bisanzio, mentre, un secolo prima, un progetto analogo dovette essere accantonato da Elagabalo³, non solo per le ragioni addotte dallo storiografo autore della vita del sovrano, ma piuttosto, per l'inadeguatezza delle strutture estrattive in loco, non ancora rinnovate come lo saranno in età tetrarchica.

1) Sulle vie fortificate, cfr. E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Cambridge, 1976 (trad. it. 1981, pp. 87 segg.).

2) LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Cambridge, 1976 (trad. it. 1981, pp. 87 segg.).

3) LUCCI, *art. cit.*, pp. 245-251.

3) Hist. Aug., Helagab. XXIV, 6 segg.

APPENDICI

1) *Struttura geologica*

I porfidi ed i porfiriti comprendono i termini effusivi paleovulcanici dei magmi granitici; si tratta, dunque, dei prodotti di eruzioni¹.

Tali rocce sono formate da una massa fondamentale dotata di caratteri strutturali differenti, nelle quali si rinvengono immersi, in quantità variabili, fenocristalli quarziti, plagnoclasici, ortoclasici, anortoclasici, con scarsi elementi colorifici, riferibili alla biotite².

Ciò per quanto attiene alla struttura fondamentale di

questo tipo di rocce; più specificatamente, nel complesso orografico del Gebel Dukhan si rinvengono porfiriti quarzitiche (a differenza del porfido verde, o serpentino, del Tenaro, che è una porfiritite labradoritica ovvero diabasica)³.

Si tratta, nel caso da noi esaminato, di termini effusivi paleovulcanici, di formazione giurassica, dei magmi granodioritici e dioritici di cui è in gran parte formata la componente orografica dei deserti egiziani e nubiani.

La porfiritite del Gebel Dukhan è caratterizzata dalla prevalenza dei plagioclasolito - calcici fra i componenti essenziali, e per la quasi totale assenza dei feldspati puramente alcalini (ortoclasio, anortoclasio ed albite).

Riguardo alla struttura, essa è variabile; i fenocristalli di plagioclasio mostrano generalmente una struttura zonata, dovuta ad una successione di strati solido-calici, che, dalle zone esterne a quelle interne, si arricchiscono gradatamente di ossido di calcio.

I fenocristalli quarzatici mostrano le medesime forme presenti nei porfidi quarzatici (granuli di quarzo); la presenza di tali fenocristalli nelle porfiriti del Gebel Dukhan, tra loro differenziate, oltre che dalla colorazione, da una quantità rilevante di fenocristalli plagioclasici di forma, dimensioni e colore diversi – bianco (distretti A e B, secondo la denominazione di Gnoli⁴, e rosei (distretto C) – è dovuto all'epidoto manganifero risultante dalla decomposizione simultanea dell'augite e dell'orneblenda.

E proprio alla caratterizzante presenza di tali fenocristalli si devono i nomi greco e latino leucosictos.

I cristalli componenti dell'orneblenda presentano sovente un fenomeno di riassorbimento magmatico.

È frequente la presenza di pirosseni monochini e rombici, di più recente formazione.

La struttura fondamentale della pasta è variabile, passando dalla olocristallina ad una struttura ipocristallina, e,

in parte, la pasta è parzialmente composta da una sostanza vetrosa.

Nelle porfiriti del Gebel Dukhan v'ha una scarsissima presenza di strutture olocristalline; nella quasi totalità la pasta è ipocristallina e pilotassica, con una componente vetrosa non molto abbondante; i componenti cristallini sono rappresentati da microliti di quarzo, di plagioclasio, e di altri componenti colorati, formanti un feltro compatto⁵.

Il carattere peculiare di almeno una parte delle porfiriti del Gebel Dukhan e quello che ne giustificò l'uso ed il significato simbolico, è il colore, variabile dal porpora al violaceo (in alcuni casi nero).

La colorazione delle porfiriti è dovuta alla presenza di ossido di ferro; ed alla variabile quantità di tale componente si deve la diversa colorazione delle rocce.

Sebbene dal punto di vista geologico parlare di porfido per le rocce del Gebel Dukhan sia quantomeno errato, si è utilizzato tale termine, in quanto ormai entrato nell'uso comune.

Con il nome di "porfido imperiale" si è indicata esclusivamente la pietra proveniente dal distretto B, per i motivi in precedenza esposti.

1) Per una definizione scientifica, cfr. Enc. It., s.v. "Porfidi", XXVII, pp. 942 segg., e s.v. "Porfiriti", vol. cit., pp. 945 segg.

2) *Ibid.*, p. 942.

3) O. SCHNEIDER, *Über den roten*

Porphyr der Alten, Dresden 1887, pp. 77 segg.

4) R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1971, pp. 100-101 e fig. R.

5) SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 77; per una

più estesa descrizione di tali processi, cfr. C. Andreatta, *Mineralogia e Cristallografia*, Bologna 1975.

Utile anche J. AUBOIN, P.R. BROUSSE, I.P. LEHMAN, *Precis de géologie*, Paris 1968, vol. III passim.

2) Fonti

Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI, 57

Rubet porphyrite in eadem Aegypto: ex eodem candidis intervenientibus punctis leptopsephos vocatur. Quantislibet molibus caedendis sufficiunt lapicidinae. Statuas ex eo Claudio Caesari procurator eius in urbem ex Aegypto advexit Vitrasius Pollio, non admodum probata novitate; nemo postea imitatus est.

Id., XXXVI, 19

(...) intus columnae porphyrite lapide, deorum simulacra, regum statuae, monstrificae effigies.

Suetonio, *Nero*, L

Funeratus est impensa ducentorum milium (...) Reliquias Egloge et Alexandra nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur a Campo Martio impositum colli Hortulorum. In eo monumento solium porphyretici marmoris, superstante lunensi ara, circumsaeptum est Lapide Thasio.

Historia Augusta, *Ant.*, Pius, c. II, 8.

(...) inter alia etiam hoc civitatis eius praecipium argumentum est, quod, cum domum Homulii visens mi-

ransque columnas porphyreticas requisissent, unde eas haberunt, atque Homulii ei dixisset "cum in domum alienam veneris et mutus et surdo esto", patienter tulit.

Hist. Aug., *Heliogabalus*, XXIV, 6 segg.

(...) stravit et saxa Lacedaemoniis ac porphyreticis plateas in Palatio, quas antoninianas vocavit, quae saxa usque ad nostram memoriam manserunt, sed nuper erupta et exsecta sunt. Constituerant et columnam unam collocare ingentem, ad quam ascenderetur intrinsecus, ita ut in summo Heliogabalum deum collocaret, sed tantum saxum non invenit, cum id de Thebaide adferre cogitaret.

Hist. Aug., *Probus*, II, 1

Usus autem sum, ne in aliquo fallam carissimam mihi familiaritatem tuam, praecipue libris ex Bibliotheca Ulpia (...) usus etiam [ex] regestis scribarum porticus porphyreticae, actis etiam senatus ac populi.

Passio Quattor Coronatorum (Auctore Porphyrio), *Acta Sanctorum Novembris III* (dies V-VIII, c. 3-4).

Eodem tempore delictatus in artem (Diocletianus), nimio amore captus, praecipit ut ex metallo porfiritico columnas vel capitella colomnarum ab artificibus incide-

rerunt. Et vocavit ad se Claudium, Simprniarum... quos cum gaudio suspiens, dixit ad eos: desidero petitiā artis vestre capitella colomnarum ex monte porphyritico incidi. Et ex praecepto abierunt cum multitudine artificum et philosophis. Venientibus autem ad montem porphyriticum, qui dicitur igneus coeperunt incidere lapidem in paedibus XL; c. 5 (...) iussit Dioclitianus Augustus ex metallo porphyritico concas sigillis ornatas cavari. Tunc Simpronianus... coeperunt in nomine Christi cavare concas et lacus cum sigillis et chantaris cum magna tenuitate artis; c. 7-8 (...) et reversi sunt ad opera sua. Et coeperunt cavare concas ex lapide porphyretico cum sigillis et herbacantis; c. 10 n Tunc Dioclitianus dixit: volo columnas cum capita foliata abscidi de monte porphyretico dictantibus Clautio, Simproniano etc., c. 12-13: et iussit victuria et cupidines et concas iterum fieri, maxime Asclepium. Et fecerunt concas, victorias, cupidines et Asclepium simulacrum non fecerunt. Et post aliquantos dies optulerunt opera sua in diversa ornamenta sigillo-

rum. Similiter laetificatus est Dioclitianus paeritiae artis quadratariae (...) pergite cum pace et date operam in hoc simulacrum (Asclepii) et leones fundentes aquas et aquilas et cervos et gentium multarum similitudine operamini. Et ipsa hora fecerunt secundum consuetudinem et operati sunt omnia excepto simulacro Asclepii.

Descrizione copta della città di Alessandria, redatta sulla base della di Khademôn (ca. 80 d.C.)¹. V-VI secolo (?).

Alessandro il Grande, morendo, ordinò che lo seppellissero ad Alessandria presso un luogo chiamato Parco delle Gazzelle.

Fu così fatto. Sulla tomba di Alessandro il Grande si elevò una colonna di venti virsaki², coronata da una statua volta verso Sud Est. La tomba di Alessandro è ornata di marmi; egli giace in un sarcofago ed il suo nome è inciso sul coperchio. Attorno al sepolcro di Alessandro il Grande ci sono dei sepolcri più modesti in porfido: sono le tombe dei sette cavalieri³ e del loro capo⁴.

1) Pubblicato da G. BOTTI, *op. cit.* L'originale copto è oggi perduto; Botti ne dà solo la traduzione in francese. La datazione è in ba-

se all'identificazione di Khademôn, altrimenti sconosciuto, con Khoeremôn, membro del museo nell'ottanta: cfr. botti, *op. cit.*, p. 43.

2) Ventisette metri: cfr. *ibid.*, p. 44.

3) Si tratta dei sovrani lagidi.

4) Tolomeo Soter.

Abbreviazioni dei periodici e collane

- AANSA - Annali Associazione Nomentana di Storia e Archeologia.
 Bull. fac. Arts - *Bulletin de la faculté des Arts*, Le Caire.
 B.I.F.A.O. - *Bulletin de l'institut Français d'Archéologie Orientale*, Le Caire, dal 1901.
 B.I.d'E.K - *Bulletin de l'Institut d'Egypte*, Le Caire, dal 1918.
 C.d.E. - *Croniques d'Egypte*, Bruxelles, dal 1925.
 J.E.A. - *Journal of Egyptian Archaeology*, London, dal 1914.
 M.D.A.I.K. Mitteilungen des Deutschen Instituts für ägyptische Altertumskunde - poi Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Abteilung Kairo, Berlin / Wiesbaden / Mainz, dal 1930.
 M.I.F.A.O. - *Mémoires publiés par les membres de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, Le Caire.

Opere principali, consultate

- AA.VV., *Marmi antichi*, Roma 1989.
 L. COLOMBA, voci "Porfido" e "Porfiriti", Enc. It, vol; XXVII.
 G. ANDREW, "On the Imperial Porphyry", B.d.I.E. XX (1937-1938).
 M.J. COUYAT, "La route de Myos Hormos et les carrières de Porphyre rouge", B.I.F.A.O. VII (1909).
 R. DELBRUECK, *Antike Porphywerke*, Berlin 1932.
 R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1971 (II ed. 1982).
 T. KRAUS, J. RÖDER, W. MÜLLER-WIENER, "Mons Claudianus - Mons Porphyrites", M.D.A.I.K. XXII (1967).
 G. LUCAS, *Ancient Egyptian Materials and Industries*, London 1948.
 M.A. LEVI, *Roma antica*, Torino 1976.

- M.L. LUCCI, "Il porfido nell'antichità", *Archeologia Classica* XVI (1964).
 M.P. CHARLESWORTH, *Trades Routes and Commerce of the Roman Empire*, II ed., Cambridge 1926.
 D. MEREDITH, "The Roman Remains in the Eastern Desert of Egypt, I", J.E.A. XXXVIII (1952).
 Id., "Eastern Desert of Egypt: Note on Inscriptions; I, Mons Porphyrites", C.d.E. XXVIII (1935).
 Id., "Eastern Desert of Egypt: Notes on Inscriptions: Corrigenda", C.d.E. LIX (1955).
 R.S.B. (R.S. BIANCHI BROOKLIN), voce "Porphyry", *Lexicon der Ägyptologie*, V.
 G. SCHWEIFURTH, *Auf Unbetreten Wegen in Ägypten*, Berlin 1922.
 H. KYRIELEIS, *Bildnisse der Ptolemäer*, Berlin 1975.
 G.W. MURRAY, "The Roman Roads and Stations in the Eastern Desert of Egypt", J.E.A. XI (1925).
 G. BRUZZA, "Iscrizioni dei marmi grezzi", *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, vol. 42, 1870.
 E. KÖBERLEIN, *Caligula und der Ägyptischen Kult*, Meisenheim aus Glan 1962 (trad. it. Brescia 1986).
 J. LESQUIER, *L'armée romaine d'Egypte d'Auguste à Dioclétien* (M.I.F.A.O. 41), Le Caire 1918.
 E.N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Cambridge, 1976 (trad. it. Milano, 1981).
 P. ROMEO, "Documenti relativi ai culti castrensi in Egitto (I - II sec.)", AANSA 2003.